



Periodico della  
**Lega Nazionale**



**PAGINA A COLORI**

**In questo numero:**

*I nostri Eroi*

*A proposito di TLT*

*Miltecento anni fa*

## Lega Nazionale Trieste

Registrato al Tribunale di Trieste  
n. 1070 del 27-05-2003  
distribuito con spedizione postale

**Direttore responsabile**  
Paolo Sardos Albertini

**Comitato di redazione**  
Elisabetta Mereu  
Diego Redivo

**Hanno collaborato:**  
Renzo de' Vidovich  
Donato Mutanelli Veruda  
Ivan Buttignon  
Lorenzo Salimbeni  
Luca Urizio  
Giovanni Scarpelli

**Impaginazione e Stampa**  
Mosetti Tecniche Grafiche

### Editore



### Lega Nazionale di Trieste

via Donota, 2  
34121 - Trieste  
Tel./Fax 040-365343  
e-mail: [info@leganazionale.it](mailto:info@leganazionale.it)  
web: [www.leganazionale.it](http://www.leganazionale.it)



MINISTERO  
PER I BENI E  
LE ATTIVITÀ  
CULTURALI

### con il contributo della Legge:

L. 291/2009 (ex Lege 72/2001 -  
193/2004 - 296/2006)

In copertina: Michele Pigliucci  
"Gli ultimi martiri del Risorgimento" e  
Paolo Sardos Albertini - Piero Delbello  
"La Lega Nazionale e i ragazzi del '53",  
ed. mosetti 2013

## Anno XI Numero 34

- 3** Editoriale
- 4** I Caduti per l'Italianità di Trieste, Ultimi Martiri del Risorgimento
- 8** L'omaggio del Sindaco Roberto Cosolini
- 9** Quando gli Italiani avevano ancora una Patria
- 11** A proposito di TLT
- 12** La conversione di Costantino
- 17** La questione di Trieste nel 1945
- 23** La Sezione di Gorizia
- 25** I Granatieri di Sardegna a Fiume il 12 settembre 1919
- 28** La parola alle immagini: la mostra nel Palazzo del Governo di Trieste
- 30** Elargizioni
- 31** Tesseramento anno 2014

# Editoriale

## Onore ai nostri Eroi

di Paolo Sardos Albertini

È la primavera del '45 che segna, per tutti gli Italiani, la fine della seconda guerra mondiale.

Così è stato per tutti, ma non per i Triestini. La città di San Giusto dovrà infatti aspettare fino al 26 ottobre 1954 per poter finalmente gridare: è finita!

Per nove anni i Triestini dovranno infatti vivere sotto una amministrazione militare straniera, per nove anni il loro futuro sarà segnato dall'incertezza, per nove anni incomberà, su di loro, una sorta di incubo: e se tornano i Titini? se gli uomini con la stella rossa riprendono la mattanza del maggio '45? se, come sta avvenendo in Istria, anche a Trieste dovesse prospettarsi uno scenario di terrore e di violenza?

Solo la presenza dell'Italia, solo la presenza dei soldati d'Italia potrà garantire contro questo incubo.

Ed in quei nove anni innumerevoli volte le strade e le piazze di Trieste hanno visto migliaia e migliaia di cittadini sventolare il Tricolore ed invocare "Italia Italia Italia", perché invocano l'aiuto della Madrepatria.

Era una richiesta d'aiuto, un appello rivolto ai Fratelli d'Italia a non essere dimenticati, a non esser lasciati soli; ma era anche una indiscutibile affermazione di quella identità italiana che rappresentava, che rappresenta la sostanza costitutiva dell'essere Triestini.

Le strade e le piazze della città di San Giusto, in quegli anni, sono state bagnate dal sangue di suoi cittadini. Ben tredici di essi, tra il '45 ed il '53, hanno sacrificato la loro vita per reclamare il ritorno alla Madrepatria.

La Mostra in Prefettura, come la solenne Cerimonia nella significativa collocazione del Consiglio Comunale, la Lega ha voluto dedicarle proprio al loro ricordo, quale atto di omaggio di tutti noi al loro supremo sacrificio.

Sono stati testimoni della volontà di Trieste di ritornare all'Italia, ma anche della necessità per la

Nazione italiana di ritrovare, nel suo grembo, la città di San Giusto.

Ecco perché "Ultimi martiri del Risorgimento nazionale", perché solo il 26 ottobre 1954 il processo risorgimentale, iniziato nel lontano 1820, ha trovato il suo coronamento.

### GLI ULTIMI MARTIRI DEL RISORGIMENTO TRIESTE 1945 - 1953

Hanno sacrificato la loro vita nelle strade e nelle piazze di Trieste, al grido di

*"ITALIA! ITALIA! ITALIA!"*

- Pierino Addobbati, anni 15, studente Liceo Dante Alighieri, 5 novembre 1953;
- Leonardo Manzi, anni 15, studente, 6 novembre 1953;
- Carlo Murra, anni 18, studente, 5 maggio 1945;
- Alino Conestabo, anni 19, studente Liceo Classico F. Petrarca, 15 settembre 1947;
- Claudio Burla, anni 21, studente, 5 maggio 1945;
- Emilio Beltramini, 21 anni, infermiere, 3 novembre 1945;
- Francesco Paglia, 24 anni, studente universitario, 6 novembre 1953;
- Mirano Sancin, anni 26, 5 maggio 1945;
- Graziano Novelli, anni 30, 5 maggio 1945;
- Giovanna Drassich, anni 49, domestica, 5 maggio 1945;
- Erminio Bassa, 50 anni, marittimo, 6 novembre 1953;
- Saverio Montano, anni 52, agente commerciale, 6 novembre 1953;
- Antonio Zavadil, anni 65, pensionato, 5 novembre 1953;

Testimoni della volontà italiana delle Genti Giuliane

Ultimi martiri del Risorgimento nazionale

Medaglie d'oro al Merito Civile (D.P.R. 11 ottobre 2004 e D.P.R. 9 gennaio 2006)

# Caduti per l'italianità di Trieste

## Ultimi martiri del Risorgimento

di Renzo de'Vidovich

Ringrazio il Sindaco per le nobili parole che hanno aperto questa cerimonia voluta per ricordare, assieme agli altri Caduti per l'Italianità di Trieste, gli ultimi martiri del Risorgimento italiano del 5 e 6 novembre 1953. Come confermato dalla concessione delle Medaglie d'Oro loro conferite, i nostri Caduti svolsero un ruolo primario nel ritorno di Trieste alla Madrepatria: Pierino Addobbati, Antonio Zavadil, Leonardo Manzi, Ernesto Bassa, Saverio Montano e Francesco Paglia ebbero la Medaglia d'Oro al Valor Civile con questa motivazione: "Animato da profonda passione e spirito patriottico partecipava ad una manifestazione per il ricongiungimento di Trieste al Territorio nazionale, perdendo la vita in violenti scontri di piazza. Nobile esempio di elette virtù civiche e amor patrio, spinti sino all'estremo sacrificio. Trieste 5-6 novembre 1953". I feriti d'arma da fuoco ed i contusi di grande rilievo furono più di 150 ed uno di loro, Stelio Orciulo, morì in seguito alle ferite, portando così a 7 il numero dei caduti.

### **Sovranità nazionale significa libertà dello Stato e dei suoi cittadini**

A distanza di sessant'anni vogliamo ancora una volta – a ciglio asciutto – storicizzare quanto avvenne nelle giornate del 1953 in un clima di paura e di tensione che a Trieste era palpabile e che rendeva reale e non retorico il significato delle espressioni "amor di patria" e "identità nazionale". Il sentimento patriottico significava allora, anche per noi studenti del tempo, la consapevolezza che solo facendo parte della grande tradizione, cultura e dello Stato italiano eravamo protetti e salvaguardati nella nostra libertà politica e individuale e nella nostra dignità di cittadini.

In quel tempo tutti noi a Trieste sentivamo il peso di essere esclusi dalle votazioni politiche per l'elezione del Parlamento italiano e, quindi, di

essere estranei alle decisioni che venivano prese a Roma. Sembrerà strano oggi, quando metà dei cittadini che hanno diritto al voto non fa lo sforzo di recarsi alle urne, che questo nostro sacrosanto diritto pesasse così tanto sui cittadini di Trieste. Ciò significava per tutti noi che non accettavamo che altri prendessero decisioni sulla nostra sorte, come faceva usualmente il Governo militare alleato, che non interpellava nessuno come il nostro Governo nazionale che non ci faceva partecipare alle scelte politiche che ci riguardavano. Il non sentirsi



L'on. Renzo de'Vidovich, Presidente del Comitato per le Onoranze ai nostri Eroi

IMMAGINE  
A BASSA  
RISOLUZIONE

cittadini a pieno titolo costituiva un elemento di incertezza e di sofferenza.

**Avevamo fiducia solo nei soldati italiani, non certo nella “Polizia civile” del Governo militare alleato**

Ho in varie occasioni ricordato significativi episodi che dimostrano come la Polizia civile del Governo militare alleato non fosse all'altezza di garantire i cittadini di Trieste da possibili infiltrazioni di bande armate provenienti dalla vicina Jugoslavia di Tito, dove si svolgevano periodicamente manifestazioni di ex partigiani jugoslavi, che si recavano armati a quelle riunioni nelle quali lo slogan “Trst je naš” era all'ordine del giorno. La più significativa riguarda un episodio accaduto al confine tra la Zona A e la Zona B: una jeep con due soldati americani in stato di ebbrezza oltrepassò senza fermarsi i due confini. I granicari jugoslavi fecero ritornare la jeep e per essere certi, due militi della difesa popolare con il fucile si sedettero nella parte posteriore del veicolo. Tornati indietro, i soldati americani non rispettarono nuovamente i posti di blocco, per cui i due granicari si trovarono ad essere espatriati per qualche centinaio di metri e dovettero ritornare verso il confine. Quando le guardie confinarie della Polizia civile del GMA videro arrivare da Trieste due granicari con tanto di stella rossa ed armati di fucile, credettero che i titini avessero invaso la città. Abbandonarono il posto di confine che rimase incustodito per lungo tempo. Questo episodio era molto conosciuto al tempo a Trieste e rendeva l'idea di come fosse impossibile difendere i cittadini da infiltrazioni partigiane jugoslave con elementi così poco motivati.

**Ma la Slovenia di oggi ricorda Tito e le rivendicazioni jugoslave su Gorizia, Grado e l'internazionalizzazione di Trieste**

Il 7 settembre di quest'anno la Repubblica di Slovenia ha deciso di elevare a monumento nazionale sloveno lo spiazzo vicino a Sambasso, oggi Okroglica, recintando il posto dove Tito reclamò per la Jugoslavia la sovranità su Gorizia, la Bassa friulana e Grado e l'internazionalizzazione di Trieste. In quell'adunata si riunirono 2-300 mila jugoslavi provenienti da tutta la Federativa



Il Presidente della Lega Nazionale consegna al Sindaco l'omaggio delle ultime pubblicazioni

che lo Stato sloveno ha definito oggi essere solo sloveni. Al tempo, il discorso di Tito fece a Trieste una grande impressione e noi tutti eravamo certi, come era accaduto nei 40 giorni dell'occupazione titina della città del maggio 1945, che le forze armate anglo-americane non sarebbero state in grado di proteggere la popolazione, perché – pensavamo – non sarebbero stati capaci di distinguere un italiano da uno jugoslavo. Oggi, con meraviglia e con sgomento, abbiamo appreso sugli infoibamenti del '45, che negli ambienti diplomatici anglo-americani non vi era, di certo, alcun dispiacere per la pulizia etnica attuata su molti connazionali, perché queste stragi avrebbero indotto parecchi italiani, anche della Penisola, a diffidare del comunismo che in quel periodo costituiva una testa di ponte della Russia sovietica in funzione anti occidentale. Noi studenti del tempo credevamo, invece, che l'inerzia dei neozelandesi nei confronti dei crimini attuati contro la popolazione nel 1945 fosse un fatto legato ad ignoranza delle lingue parlate in questa zona. Invece, si prospetta agli studiosi l'ipotesi che l'inerzia degli Alleati fosse un cinico calcolo politico che non sospettavamo. Non pensavamo nella nostra ingenuità che coloro che si presentavano come “liberatori” e “portatori della democrazia” potessero, in realtà, essere così

IMMAGINE  
A BASSA  
RISOLUZIONE

PAGINA A COLORI

spregiudicati. Pesa sulla coscienza di quanti usano i drammi dei popoli per speculazioni politiche di basso rango anche il dramma delle Foibe e dell'Esodo.

***Il Governo italiano su Trieste più preoccupato per le elezioni politiche interne che per noi***

Con lo stesso dispiacere leggiamo nelle memorie del Ministro degli Interni Paolo Emilio Taviani molti riferimenti al fatto che, qualora non fosse stato risolto tempestivamente il problema di Trieste o, peggio ancora, se si fosse risolto in termini negativi, la destra avrebbe preso forza e più voti nelle elezioni politiche nazionali, per cui era opportuno chiudere rapidamente questo spinoso capitolo della nostra storia, magari cedendo a Tito anche Crevatini e Bertocchi, come se la cessione dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia non fossero stati sufficienti. Avremmo preferito che un Ministro della Repubblica italiana avesse giustificato l'accelerazione che fu impressa nel '53 alla soluzione del problema di Trieste in termini di diritto delle genti, di volontà popolare, di appartenenza culturale di Trieste all'Italia, perché profondamente radicata nella nostra zona e non in termini di voti elettorali a favore di una parte o dell'altra di quel partito o di quell'altro.

***Il puro patriottismo degli studenti, degli esuli e dei triestini tutti***

Ma, tradirei il mio ruolo in questa sede, dove ho dovuto con dalmatica franchezza dire cose spiacevoli che mi hanno fatto male e che avrei voluto non dover dire, se non rivendicassi di fronte a tanto cinismo e tanto calcolo partitocratico la chiara, pura e limpida determinazione dei miei amici studenti e di tutta la popolazione triestina che furono mossi essenzialmente da una spinta ideale e patriottica e che hanno riscattato con il sangue e con la generosità tutte le meschinità che gli storici, ahimè, debbono rilevare.

Noi giovani del tempo che ci opponemmo con il lancio di pietre ai mitra ed ai fucili degli Alleati, perché non comprendevamo le ragioni per le quali avremmo dovuto essere loro amici ma subordinati e non alla pari, volevamo riaffermare i principi di sovranità nazionale e di libertà della nazione e dei suoi cittadini, come ci era stato

tramandato dai Martiri del Risorgimento. Allora non trovai di meglio nell'impreparazione dei miei 19 anni, che sintetizzare questa nostra volontà nel motto: "Alleati sì, servi no!", perché era difficile far capire che non avevamo alcun dubbio di essere occidentali ed europei e, quindi, contrari al comunismo sovietico o titino che fosse, ma che nel contempo, non accettavamo una posizione subordinata rispetto ad alcun altro popolo.

***No alla base navale anglo-americana per dominare i Balcani: non eravamo un popolo colonizzato!***

Non accettavamo in particolare che il porto di Trieste diventasse una base navale anglo-americana e che la città diventasse una retrovia e stazione di rifornimento delle guerre balcaniche che poi sono regolarmente scoppiate. In cambio dell'acquiescenza dei giovani, il Governo Militare Alleato abbassò i dazi doganali su sigarette, accendini e liquori di ogni tipo ed i giovani di Trieste furono esentati dal servizio militare e da ogni altra fastidiosa incombenza. Venivano elargiti posti impiegatizi presso l'amministrazione anglo-americana con stipendi più alti di quelli che lavoravano nell'amministrazione italiana e prosperò anche un'ampia presenza femminile, attirata dai mezzi finanziari soprattutto dei soldati americani. Trieste, si diceva, sarebbe diventata una nuova Tangeri dove il facile danaro avrebbe corrotto la gioventù triestina che avrebbe finito per accettare le soluzioni comode e facili. Non fu così. La dignità dei giovani italiani del tempo ebbe la prevalenza sul facile tornaconto personale. La stragrande maggioranza dei triestini denunciò questo progetto come un'infamia e come un tentativo di corruzione generale di un popolo. La rabbia di sentirsi trattati come esseri meschini senza dignità, comprati con agevolazioni fiscali su beni di svago ed alcool che pesavano, oltretutto, su bilancio dello Stato italiano, diventava ogni giorno più intollerabile. Montava in tutta Trieste, soprattutto negli studenti, un'insofferenza che si trasformava ogni giorno in più in sdegno ed indignazione. Bastò, quindi, una scintilla rappresentata dal sequestro di una bandiera italiana a quanti tornavano da Redipuglia per compattare tutti i giovani, con grande nervosismo dei dirigenti inglesi ed americani che

comandavano la Polizia civile. Costoro decisero di usare le maniere forti, come erano abituati a fare nelle colonie che di lì a poco sarebbero insorte. Furono usati gli "elmetti di acciaio", reclutati prevalentemente nelle periferie più degradate, che avevano nei confronti dei cittadini forse anche risentimenti di carattere sociale oltre che nazionale. Questo sistema ricompattò tutte le componenti triestine e si dimostrò oltremodo negativo anche nei confronti di chi questi metodi aveva usato.

### **Le armi italiane ci furono negate**

Un breve accenno va fatto anche alle armi che i servizi segreti italiani avevano nascosto in varie zone della città. Quando la Polizia civile ci sparò addosso chiedemmo a gran voce che ci fossero date per rispondere ad una provocazione voluta e del tutto ingiustificata. Ciò non avvenne, perché quelle armi avrebbero dovuto servire solo in caso di infiltrazioni jugoslave, ma non potevano essere usate nei confronti degli Alleati, anche se ci

sparavano addosso, perché come ammette in un suo libro Paolo Emilio Taviani, i giacimenti erano a conoscenza e controllati, quindi, dall'intelligence service.

### **Ma ora, con un'Italia come questa, rischieremmo di morire come allora?**

A distanza di sessant'anni da quei giorni così terribili, ci siamo domandati con gli amici che sono ancora accanto a noi, se rifaremmo le dolorose scelte di allora.

Con serenità e la prudenza che l'età comporta, dico chiaramente: "Sì, lo rifarei! Sì lo rifaremmo!".

*(testo integrale dell'intervento del Presidente del "Comitato per le Onoranze ai nostri Eroi", pronunciato il 26 ottobre 2013 nella Sala del Consiglio Comunale di Trieste, nell'ambito della cerimonia proposta dalla Lega Nazionale)*



La cerimonia della Lega Nazionale il 26 ottobre 2013 nella Sala del Consiglio Comunale di Trieste

IMMAGINE  
A BASSA  
RISOLUZIONE

# 26 ottobre 1954 – 26 ottobre 2013

*l'omaggio del Sindaco Roberto Cosolini*

Trieste quest'anno ricorda il sessantesimo anniversario dei fatti di sangue del novembre 1953 e i Suoi Caduti perché questa Città fosse Italiana.

Ma oggi celebriamo i cinquantanove anni passati da quando Trieste si è ricongiunta con l'Italia e il pensiero va inevitabilmente a quei Martiri, caduti dodici mesi prima che non videro il ricongiungimento della loro Città alla Madre Patria. È spesso il destino degli Eroi quello di non vedere realizzato l'obiettivo nobile per cui hanno sacrificato la loro vita.

Martiri ed Eroi, ma soprattutto Giovani, quasi sempre Ragazzi, animati da entusiasmo per Ideali e Valori. Quella forza e quella spensieratezza, quella passione immediata con cui i giovani tante volte nella storia sono stati i primi, in prima fila, incuranti del rischio, fosse contro una dittatura, contro un'ingiustizia o – come nel nostro caso – sognando che Trieste fosse di nuovo italiana. A questi giovani, a chi cadde tra il 1945 e il 1954, dobbiamo molto: dobbiamo il nostro vivere in una città Italiana, libera e democratica perché solo con l'Italia e con l'Europa potremo sperare di superare questa crisi gravissima.

La crisi è pesante: tocca sicurezze, certezze, paure, bisogni, anche rabbia. E le crisi, con il tormento che determinano, sono da sempre terreno di coltura per pifferai talora portatori di tragedie, talora anche solo di falsità perché cercare un nemico, un responsabile della crisi è facile, svia dagli obiettivi veri e alla fine fa male.

C'è oggi in questa Città qualche pifferaio che vorrebbe incantare i nostri concittadini con la fiaba del Territorio Libero di Trieste, di un bengodi che si potrebbe costruire – ora che i confini sono finalmente caduti – mettendo un posto di blocco a 15 chilometri da Barcola. Mi chiedo a che territorio libero inneggiano questi signori giacché l'unico territorio libero che Trieste ha vissuto nella

sua storia è quello in cui la Polizia sparava sui suoi giovani!

Mi ha colpito che in nome del distacco di Trieste dall'Italia abbiano portato in piazza tante persone in buona fede, ingannate dagli slogan. Mi ha colpito soprattutto che ci fossero così tanti bambini a quella manifestazione. Bambini necessariamente inconsapevoli. Tanti in questa Sala in cui oggi ci troviamo hanno alle spalle una storia personale di forte impegno politico, anche su fronti contrapposti, in anni difficili: ma né destra né sinistra hanno mai portato in piazza inconsapevoli bambini ai quali oggi forse sarebbe meglio raccontargli i luoghi della nostra storia tragica: in Risiera, in Foiba, anche semplicemente visitando la Mostra della Lega Nazionale in Prefettura, per raccontare loro quanto dolore e sacrificio è costata la nostra libertà di oggi in Italia!

Oggi c'è chi vuole identificare l'Italia solo con le cartelle esattoriali ma l'Italia ha portato fabbriche e infrastrutture a Trieste, leggi speciali, il sistema della ricerca, in questi quasi sessant'anni, e non bisogna dimenticarlo. È giusto oggi e qui soprattutto ricordare quanto è costato, in termini di vite umane e di sacrifici il nostro essere una città italiana libera e trarne l'insegnamento che non saranno i pifferai, ma la nostra responsabilità, la nostra coesione civile e morale che ci porteranno fuori dalla crisi a dare un futuro più sereno soprattutto ai nostri giovani.



Roberto Cosolini, Sindaco di Trieste

IMMAGINE  
A BASSA  
RISOLUZIONE

# 1953: Quando gli Italiani avevano ancora una Patria

di Paolo Sardos Albertini

**Proponiamo la prefazione al volume di Michele Pigliucci "Gli Ultimi Martiri del Risorgimento. Gli incidenti per Trieste Italiana del 3 - 6 novembre 1953". Il lavoro del giovane storico romano, è stato proposto dalla Lega Nazionale nell'ambito delle manifestazioni nel 60° anniversario delle storiche giornate del '53.**

Scrivere di storia, quella vera, richiede la presenza di almeno due componenti. Certamente bisogna partire dalla raccolta, accurata, documentata, magari minuziosa dei fatti, quei fatti che, per così dire, costituiscono la materia prima, la "carne" del lavoro dello storico. Ma la "carne" non basta, deve trovare un "anima"; la fredda ragione della scienza deve coniugarsi con il calore dello spirito, che trasformi il lavoro dello storico in una realtà viva e vibrante, capace di proporre ciò che è stata la realtà vera degli eventi, capace in definitiva di far partecipe il lettore di quella vicenda storica che gli viene proposta.

Il lavoro di Michele Pigliucci - e la Lega Nazionale è ben lieta ed orgogliosa di poterlo presentare - manifesta sicuramente queste due dimensioni. Lo fa (con estrema onestà) già nel titolo.

"Gli incidenti per Trieste italiana del novembre 1953", il sottotitolo, indica infatti esattamente l'oggetto del lavoro: la ricostruzione, con assoluto rigore scientifico, di quelle giornate (dal 3 all'8 novembre del '53), quei "giorni della rabbia" di cui Pigliucci riporta fatti, protagonisti, reazioni. Tale ricostruzione trova una adeguata cornice nell'analisi della situazione in cui si sono collocate tali giornate ("La crisi del 1953") e nel proporre poi le diverse reazioni e le valutazioni che ne seguirono ("Le reazioni" e "Una rivolta spontanea?") Il titolo del lavoro, però, è un altro e cioè "Gli ultimi martiri del Risorgimento".

Ed è questa indicazione che ci offre la chiave per individuare l'anima dell'opera.

È stato nel 2003 (a cinquant'anni da tali vicende) che, a nome della Lega Nazionale mi sono rivolta al Capo dello Stato C.A. Ciampi chiedendo che quanti avevano sacrificato la propria vita in quelle tragiche giornate, venissero adeguatamente ricordati dallo Stato italiano non solo quali testimoni dell'identità italiana di Trieste, ma anche in quanto "patrimonio prezioso della Nazione tutta, perché il loro sacrificio portò a conclusione quel processo di costruzione dell'unità nazionale che era iniziato ancora nel lontano 1820.

Addobbati, Bassa, Manzi, Montano, Paglia, Zavadil sono stati gli "Ultimi Martiri del Risorgimento" e il Capo dello Stato, accogliendo tale richiesta e confermandone così la motivazione, conferirà loro la medaglia d'oro al merito civile.

Pigliucci questo collegamento tra i fatti del novembre '53 ed il riferimento risorgimentale lo ha colto perfettamente. Perché parlare di Risorgimento significa implicitamente affermare l'esistenza di ciò che ne fu la necessaria sostanza, vale a dire la Patria (senza un senso nazionale non vi è, non può esservi alcun Risorgimento).

Giorgio Galli, nel suo fondamentale "La morte della Patria", individua l'inizio del fenomeno da lui analizzato, nel vergognoso 8 settembre '43, ma sottolinea anche come tutta la vicenda confine orientale abbia segnato tale percorso.

Le vicende del novembre '53 segnarono invece un momento nel quale la Patria seppe ancora manifestarsi, così a Trieste, così nelle tante, tantissime piazze d'Italia che videro Italiani scendere in strada per testimoniare, per gridare la loro solidarietà per i fratelli Triestini.

Perché Patria significa proprio questo: sentirsi fratelli, perché parte di una storia comune, perché uniti da uno stesso passato, perché proiettati verso un medesimo avvenire,.

Nell'autunno di quel lontano '53 tutto ciò lo si è ancora vissuto, lo si è testimoniato a Trieste, come

a Milano come Roma o a Palermo ed è stato un momento nel quale, in nome della Patria, perfino tanta divaricazioni della politica sono state, se non accantonate, al meno sfumate e messe tra parentesi.

Pigliucci di tutto ciò ha avuto, sicuramente, piena consapevolezza, nel suo lavoro lo si respira.

Lo testimonia (al di là del titolo) quella sua commovente postfazione, con la dedica ad uno dei martiri, Leonardo Manzi.

“Aveva soltanto quindici anni il sorridente Nardino – pugliese di origine, fiumano di nascita,

triestino di adozione, italiano di sentimenti..” Nardino che è morto come un vero eroe del Risorgimento, tra le braccia della sorella, gridando: “Mamma, viva l’Italia!”

Se esiste ancora una Patria Italia – e Dio lo sa quanto ne avremmo bisogno – non possiamo non dire il nostro grazie a questi Ultimi Martiri del nostro Risorgimento. Ed a Michele Pigliucci che ha saputo così efficacemente proporci il loro martirio, la loro testimonianza.

# A

## **Alla Bancarella 2013**

### **I volumi della Lega Nazionale**

Nell’ambito delle manifestazioni della Bancarella la Lega Nazionale ha proposto le sue ultime produzioni editoriali.

Nei locali del Tergesteo (Sala Enel) di fronte ad un pubblico estremamente qualificato, attento e numeroso, sono stati presentati due lavori caratterizzati da un tema: i sessant’anni da quel novembre 1953 che vide la strade di Trieste segnate da un tragico sacrificio di sangue, in nome della passione italiana della Genti Giulie.

Una di queste opere è il lavoro di Michele Pigliucci “Gli ultimi Martiri del Risogimento, gli incidenti pet Trieste italiana del 3 – 6 novembre 1953”. L’opera è stata illustrata, oltre che dall’ autore, dal prof. Ivan Buttignon.

Sempre a queste tematiche è legata la pubblicazione “La Lega Nazionale e i Ragazzi del ‘53”, una sorta di omaggio della Lega a quei “Ragazzi del ‘53” alla cui memoria il Presidente Ciampi ha conferito la Medaglia d’Oro, quali “Ultimi Martiri del Risorgimento”.

Il volume presenta un numero copiosissimo di immagini di quelle giornate, è corredato da una serie di saggi ed è stato presentato dal prof. Diego Redivo che ha interpellato in proposito Paolo Sardos Albertini, autore di uno dei saggi; l’altro è opera del prof. Piero Delbello.

L’ultimo volume presentato è stato “Il terrore del popolo: storia dell’OZNA, la polizia politica di Tito”.

Il lavoro di William Klinger, uscito a fine 2012, ha sicuramente già incontrato un larghissimo interesse (è imminente la sua seconda edizione) per la capacità di analisi approfondite e per l’originalità di approccio alle tematiche. Alla Bancarella 2013 l’autore ne ha discusso con il prof. Lorenzo Salimbeni, proponendo anche una serie di riflessioni destinate a trovare spazio in suoi prossimi lavori.



Il tavolo dei presentatori dei volumi della Lega Nazionale: Paolo Sardos Albertini, Diego Redivo, Michele Pigliucci, Ivan Buttigno, Lorenzo Salimbeni, William Klinger

# A proposito di TLT

di Paolo Sardos Albertini

Il tema "Territorio Libero di Trieste" è improvvisamente tornato d'attualità. Qualcuno se ne è fatto paladino, occupando generosamente la cartellonistica cittadini. Per evitare troppi equivoci (e magari speculazioni) può forse meritare qualche semplice puntualizzazione.

1. È sicuramente vero che il Trattato di Pace del '46 prevedeva tale nuova entità statale (sul territorio che va dal Lisert al Quietò), ma condizionava la sua nascita alla nomina, da parte del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, di un Governatore.
2. Poiché tale nomina non è mai stata fatta ne è derivato che il Territorio Libero di Trieste mai è venuto in essere, sicchè lo Stato Italiano mai ha trasferito la sovranità su tale territorio al nuovo soggetto statale (come sarebbe dovuto avvenire in forza del Trattato).
3. Con il Memorandum di Londra del '54, Inghilterra e Usa, che amministravano la cosiddetta Zona A (dal Lisert a Muggia),

hanno trasferito allo Stato Italiano tale amministrazione su tale territorio (includendo Trieste) che così è ritornato ad essere pienamente in Italia, sia per la sovranità (mai cessata) che per l'amministrazione (così recuperata).

4. Per il restante territorio, la cosiddetta Zona B (dal Muggia al Quietò), il Memorandum ha previsto l'amministrazione civile jugoslava; sarà solo con il Trattato di Osimo che avverrà la cessazione della sovranità italiana a favore della Jugoslavia.
5. Ciò premesso è chiaro che il territorio già destinato al T.L.T. è attualmente, a pieno titolo, in parte Italia ed in parte Slovenia e Croazia (in quanto subentrante alla Jugoslavia); la pretesa di far nascere, oggi, quel Territorio Libero di Trieste (che mai ebbe a nascere) risulta privo del benché minimo fondamento giuridico e politico ed in palese contrasto con i minimi criteri di semplice buon senso tanto da risultare quasi imbarazzante il doverlo affermare.



IMMAGINE A BASSA RISOLUZIONE

"Il Piccolo" del 12 agosto 2013

# L'isola istriana di Felonga, dove è iniziata la conversione di Costantino

di Donato Mutarelli Veruda

Non è più grande d'un campo di calcio ed è circondata dall'azzurro del mare istriano. È Felonega – Feloniga, come la chiamano oggi i Croati – isola piccolissima, carica d'una storia primordiale – ci sono ancora le orme dei dinosauri – ed è insieme il luogo e l'inizio, mille e trecento anni fa, d'una tragedia che si sarebbe rivelata carica di esiti imprevedibili: vale a dire la nascita del Cristianesimo.

La storia, quella con la S maiuscola, e specialmente la Storia del più lontano passato, è sempre quella che ci viene raccontata dagli storici che l'hanno vista e l'hanno vissuta. Così hanno fatto per la Grecia, Erodoto, e per Roma, Tito Livio e Tacito. Spesso però, non esistendo altre fonti se non la narrazione d'uno storico solo, ci accorgiamo che, assieme a fatti certamente accaduti, si mescolano esagerazioni, mistificazioni se non addirittura invenzioni. E allora, non potendo accettare frasi e racconti da "leggenda", viene spontaneo cercare inedite interpretazioni a tutto quanto ci arriva dal passato, così da poter entrare il più possibile nella psicologia dei personaggi storici, capendone poi i perché dei loro comportamenti. Sì, perché la psicologia, in tutta la sua gamma di atteggiamenti e decisioni umane, amore, odio, superbia, umiltà, crudeltà, tenerezza, coraggio, paura, in tutta insomma la sua umanità, è la sola "chiave" per capire la vera verità di eventi accaduti mille, duemila anni addietro.

È una riflessione, questa, che m'ero fatto tempo fa nel portare a termine il mio romanzo storico "La terra rossa". Il romanzo, che si svolge dapprima in Istria e in Australia poi, narra un'avvincente storia d'amore che si svolge sul fondale di quegli anni drammatici che vanno dal 1938 al 1947 con la guerra mondiale, la catastrofe dell'Italia, il "Diktat" e l'esodo delle genti adriatiche. Nel corso della narrazione, alcuni protagonisti, tra i quali c'è il Professore -un personaggio che ho voluto di spicco- compiono una gita in battello sbarcando

poi nella piccola isola di Felonega, che non è affatto, come si vedrà, soltanto un'isola qualsiasi nell'estremo sud dell'Istria, ma è, soprattutto, un luogo predestinato, carico di preistoria e di storia. A Felonega si vedono tutt'ora -e le ho fotografate- le orme dei dinosauri del periodo Cretacico ed a Felonega 1300 fa anni si è consumata una tragedia che oggi -studiandola- mi permette di dare alla storia dell'Imperatore Costantino un'interpretazione assai diversa da quella che sino ad ieri ci è stata raccontata dagli storici della sua epoca, primo fra tutti Eusebio da Cesarea. La mia interpretazione prima che politica è soprattutto psicologica e penso di avere delle buone ragioni per considerarla veritiera.

L'Imperatore Costantino è un personaggio storico, sul conto del quale tutti, a cominciare dai ragazzini delle Scuole Elementari sanno dire qualcosa: ad esempio, quella famosa apparizione poco prima della battaglia di Ponte Milvio con la croce di Cristo e la frase "In hoc signo vinces" è una delle favole più note. Così come è facilmente ricordata dagli studenti la data dell'Editto di Milano e cioè il 313. È l'Editto di tolleranza con il quale Costantino liberalizzò tutte le più diverse religioni e tra queste il Cristianesimo. Ma l'errore più frequente che ho sentito ripetere anche da persone d'eccellente cultura, è il dire che Costantino fu il primo Imperatore cristiano per di più con il grande merito di aver reso il Cristianesimo la religione di Stato. È una sequenza di imperdonabili errori. Costantino per tutta la sua esistenza restò pagano e soltanto sul letto di morte si fece battezzare. Ma durante la sua vita si segnalò per crudeltà ed efferatezze. Fece uccidere Licinio, che era stato suo amico ed alleato. Costrinse al suicidio, complice sua moglie Fausta, il suo suocero Massimiano. Quando promulgò l'Editto di Milano, lo fece soprattutto per un movente politico, poiché desiderava che nell'Impero Romano ci fossero meno motivi di squilibro. Più tardi, interessato comunque alle vicende del Cristianesimo, volle

indire il Concilio di Nicea (anno 325), durante il quale alla presenza di Vescovi cristiani provenienti da ogni parte dell'Impero, lui, Costantino, partecipò come Presidente dell'assemblea. Quel Concilio fu tutt'altro che insignificante, anzi, quel "Credo" che noi cristiani oggi, ogni domenica, recitiamo in Chiesa, fu voluto e redatto proprio dal Concilio di Nicea per contrastare l'eresia ariana. Ora non posso riassumere tutta l'esistenza di Costantino, qui voglio soltanto ricordare la sua decisione più efferata che lo portò a condannare a morte suo figlio, il Principe Crispo.

Quella cupa vicenda che avrebbe avuto delle profonde ripercussioni psicologiche nell'animo dell'Imperatore Costantino e soprattutto di sua madre Elena, inducendoli dopo angoscianti rimorsi ad aprirsi al Cristianesimo, le ho raccontate nel mio romanzo "La terra rossa", in un capitolo che qui riporto. Auguro, al mio lettore, buona lettura.



Milano quest'anno ha commemorato i 1700 anni dell'Editto di Costantino (anno 313) che fu definito "l'editto di tolleranza" perché dava libertà a tutte le religioni, comprese tra queste il Cristianesimo. Milano ha sempre onorato l'Imperatore Costantino, tant'è che in città mentre esistono una statua di Vittorio Emanuele II, una di Garibaldi, una di Mazzini, una di Cavour e una di Cattaneo, ci sono, come si vede, ben due statue dell'Imperatore Costantino.

## MILLETRECENTO ANNI FA

"Un giorno dell'anno 326 d.C., una silenziosa turba di Cavalieri al comando d'un fidato Centurione, veterano della battaglia di Ponte Milvio, parte da Roma, capitale dell'Impero. Il compito, che per ordine dello stesso Imperatore Costantino quei Cavalieri devono assolvere, è spietato: eseguire una condanna a morte. Il condannato, che è ignaro della sventura incombente, è un Principe ed è uno dei tanti figli avuti dall'Imperatore. È stato chiamato Crispo -Crispus- per via dei suoi capelli ricciuti; ha ventitrè anni ed è nel fiore della gioventù e della bellezza virile. Valoroso nelle armi, è stato in guerra in Britannia ed in Germania, assieme a suo padre. Da tempo vive in Istria dove la famiglia dell'Imperatore cioè la sua famiglia, possiede terre, ville, vigneti ed uliveti.

Dopo una marcia durata giorni, i Cavalieri, partiti da Roma, sono ad Aquileia e poi Tergeste e, di lì a poco, in Istria. Fatto un bivacco a Parentium, si dirigono, lungo la via Flavia, verso Pola, dove vive la vittima designata. Adesso il rumore degli zoccoli dei loro cavalli rimbomba nelle strade lastricate della città. Passano accanto all'Arena romana, poi davanti alla Porta Erculea, testimoni di pietra della tragedia imminente. Ora sono davanti al *Palatium* del Principe Crispo. Irrompono nei giardini, poi nelle stanze, nonostante la resistenza dei famigli e delle guardie che vengono subito sopraffatte. Il Principe che ha impugnato una spada per difendersi e reagire, viene bloccato da venti fortissime mani. Gli vengono messe attorno ai polsi le *manicas*, le manette.

Ma adesso, di fronte a quell'improvviso assalto che gli viene fatto non da dei banditi, ma da Cavalieri Romani, il Principe Crispo non riesce a capire cosa gli stia succedendo. Si dibatte e grida -Non potete farlo. Non potete. Io sono il figlio dell'Imperatore Costantino e sono Caesar dell'Impero. Quando Roma saprà di questa vostra aggressione, pagherete con la vita il vostro delitto. Non avrete più scampo in qualsiasi parte del mondo arriverete. Miserabili, maledetti.

Gli impongono, con la forza, una mordacchia di cuoio. Non può più parlare. Viene portato su un carro con i tendoni abbassati. Quattro cavalli frustati a sangue partono al galoppo. Dopo un lungo cammino di strade polverose, il carro con i Cavalieri al seguito, arriva in riva al mare, a

Pomer, tra le ville dei ricchi patrizi Romani che lì abitano e vivono.

Il prigioniero viene fatto scendere e poi salire su una imbarcazione che è ormeggiata accanto ad un piccolo molo di pietra. Il Centurione ed i Cavalieri scesi di cavallo, salgono anche loro sul legno che subito si stacca dal molo. Ora, mossa da remate vigorose, la barca fende il mare azzurro di Capo Promontore. Dieci, dodici miglia di mare e poi la piccola isola di Felonega. Sbarcano tutti con il prigioniero. Scendono a terra. A pochi passi da riva si sale su un largo prato verde, d'erba foltissima. Tutt'intorno solo rive calcaree che, da sempre, difendono l'isola dalle onde del mare.



L'altra statua dedicata, dalla città di Milano, all'Imperatore Costantino

Il giovane Crispo, Principe imperiale, è costretto a mettersi in ginocchio sul prato. Alle sue spalle, incombente, si pone un gigantesco schiavo della Bitinia. Al giovane Crispo vien tolta la mordacchia dalla bocca. Pur con i polsi legati si passa, più volte, il palmo della mano sulle labbra riarse. Vuole parlare. Vuole disperatamente sapere.

Attorno a lui i Cavalieri con il mantello rosso e lunghe lance, hanno formato un cerchio silenzioso. Il Centurione gli sta di fronte. Alto, magro, il volto e le braccia segnate da cicatrici guadagnate in chissà quante battaglie, lo guarda, gelido nella sua impenetrabile espressione.

- Voi state per uccidermi. Non è così? – chiede il giovane Crispo con angosciato coraggio – Altrimenti perché m'avreste portato qui, lontano quindici miglia da Pola? Dimmi, Centurione, chi ti ha dato un simile ordine? Chi è quel miserabile? È certo un nemico acerrimo di mio padre, l'imperatore Costantino. È un suo nemico, uno che vuol colpire me, non potendo colpire lui. Non è così? Rispondimi, Centurione.

Alle richieste disperate del giovane Crispo, il Centurione, arrivato da Roma a Pola, sembra cambiare espressione. Silenzioso, quasi una sfinge, com'era stato sino a quel momento, pare per qualche istante mutare espressione, acquistando un aspetto pacato, umano.

Poi, con voce grave, dice – Vuoi proprio sapere, Principe, chi ha ordinato che tu muoia?

- Sì, dimmelo – grida il giovane Crispo, in ginocchio – Almeno potrò maledirlo, con tutto il respiro che mi resta.

- L'ordine di ucciderti, viene dall'Augusto Imperatore Costantino.

Il giovane Crispo ha un sussulto – Non è possibile – urla – non è possibile. Voi siete pazzi. Voi mentite. L'Imperatore è mio padre. Ed io sono suo figlio, nato dalla sua amatissima Minervina, madre mia tenerissima.

- Sei accusato –gli viene risposto- d'aver insidiato le virtù della giovane Imperatrice Fausta e d'aver cercato con lei rapporti carnali, oltraggiando il tal modo il suo ruolo solenne accanto all'Imperatore.

- Non è vero – grida con furia Crispo – non è vero. Non ho mai toccato, non ho mai insidiato quella serpe ambiziosa, laida cagna in calore. Le sue sono solo bestemmie, menzogne propalate per diffamarmi. E non è vero che mio padre vi ha

ordinato di uccidermi. L'imperatore mi ha sempre amato. Mi ha dato i migliori maestri. Ha sempre avuto a cuore la mia educazione. Tu, Centurione, che arrivi da Roma a Pola, solo per uccidermi, stai dicendo menzogne. L'Imperatore ti punirà.

Il Centurione, torreggiante in piedi di fronte al giovane Crispo inginocchiato, l'ha lasciato parlare, ascoltandolo con rinnovata freddezza. Poi, messo mano alla tasca di cuoio che ha a tracolla, trae fuori una pergamena arrotolata e la svolge di fronte a Crispo, perché la legga.

- Ecco l'ordine ricevuto. Questi sono i sigilli di Roma e dell'Augusto Romano Imperatore. E questa è la sua firma.

Il giovane Crispo li guarda – Come può – dice adesso con voce disperata, mentre lacrime copiose scendono dai suoi occhi – come può, il padre mio, versare il mio sangue che è anche il suo stesso sangue?

Il Centurione arrivato da Roma a Pola, guarda Crispo negli occhi.

- Il sangue non sarà versato – dice con voce cupa – non scorrerà una sola stilla del tuo sangue. Nessuna lama ferirà il tuo corpo.

Poi aggiunge – Morirai con il cappio, non con la spada.

Il giovane Crispo grida – Questo sarebbe un privilegio, non è vero? No, io vi dico, sicari al servizio di mio padre, che questo è un sacrilegio. Comunque vorrete uccidermi, il mio è sangue imperiale. Anche Costanzo Cloro, padre di mio padre, era imperatore. Io sono figlio e nipote di Augusti Romani Imperatori. La follia s'è impossessata di mio padre Costantino. Il Dio degli eserciti lo punirà.

Il Centurione ha smesso d'ascoltarlo. Rivolto al gigantesco schiavo della Bitinia che sta alle spalle di Crispo, fa appena un cenno.

Questi, rapidissimo, getta un cappio attorno al collo del giovane, dando poi una stretta con forza belluina. Il figlio dell'Imperatore Costantino, assassinato per ordine di suo padre, cade a faccia in giù, senza un lamento.

Nell'isola di Felonega, piccolo scoglio nel mare azzurro dell'Istria, è sceso un lungo silenzio. I Cavalieri del drappello imperiale giunto da Roma a Pola, tacciono tutti. Molti di quegli uomini rudi sono impietriti, commossi.

- Toglietegli l'anello imperiale dalla mano sinistra – ordina il Centurione – è la prova della

missione compiuta che dobbiamo portare a Roma”.

Il Professore aveva concluso il suo racconto e subito, non potendo sostenere l'astinenza da nicotina, per lui troppo prolungata, s'era acceso una sigaretta, dando ampie boccate di fumo.

Il silenzio degli astanti fu interrotto da Gaia – Quelle accuse dell'Imperatrice Fausta erano vere? Era vero che fosse stata insidiata e sessualmente oltraggiata dal giovane Crispo?

Il Professore si strinse nelle spalle – Non lo sapremo mai. Ma, dopo quel delitto, entra in scena un altro personaggio: è l'Augusta Elena, madre dell'Imperatore Costantino. Profondamente addolorata per la morte di Crispo, non vuole in alcun modo credere alle parole dell'Imperatrice Fausta e reputa quelle sue accuse, solo delle infami menzogne. Va detto che l'Augusta Elena adorava il giovane nipote Crispo. L'aveva tenuto in braccio quand'era piccolino. L'aveva curato ed allevato come se fosse suo figlio, senza che Minervina, concubina dell'Imperatore e madre naturale del piccolo, fosse gelosa per questo affetto. L'Augusta Elena, era pur sempre la nonna.

- Ma com'è finita questa storia terribile? – chiese ansiosa Anna Cristina.

- Succede che l'Augusta Elena, nonna addoloratissima e furente, ha un duro faccia a faccia con l'Imperatore, suo figlio, e dopo avergli ricordato l'infamia di quell'esecuzione di Crispo, lo esorta ad aprire gli occhi, sino a quel momento ottenebrati da una folle gelosia: ricordandogli che ad un unico fine miravano le false accuse della giovane Imperatrice Fausta contro il povero Crispo: ed era quello di togliere di mezzo il più sicuro successore al trono, lasciando in tal modo via libera al primo dei quattro figli nati da lei, l'ambiziosissima Fausta.

L'Imperatore Costantino non crede, non vuol credere, ma poi deve cedere di fronte alle prove che gli vengono portate. Da quel drammatico colloquio, l'Augusta Elena, che è nello stesso tempo madre, nonna e suocera, esce con una terribile autorizzazione: può disporre della vita della nuora, l'Imperatrice Fausta.

Tutto avverrà rapidamente, anche questa volta senza spargimento di sangue. Nel palazzo imperiale di Roma, dopo un colloquio durante il quale la Augusta Elena non ha risparmiato le più gelide accuse alla nuora, quattro robusti schiavi

afferrano quest'ultima per le braccia e per le gambe, gettandola poi in una vasca piena di acqua bollente. Giustizia e vendetta sono fatte.

- Voi ora vi chiederete – commentò il Professore vedendo davanti a sé soltanto dei volti allibiti – come abbia potuto Costantino diventare il primo Imperatore Cristiano e per di più come abbia potuto, sua madre, che s'era macchiata d'un delitto, diventare una santa, Sant'Elena. Oggi, tutti gli storici sono concordi nell'affermare che sia Costantino che sua madre, si fecero cristiani perché entrambi tormentati dagli strazianti rimorsi per quei delitti commessi contro la loro stessa famiglia.

I biografi raccontano come negli incubi notturni, l'imperatore vedesse i fantasmi di Crispo e di Fausta. Era tristissimo e smarrito. Mentre lei, l'Augusta Elena, desiderosa d'un perdono che solo un vero pentimento ed una sofferta confessione davanti ad un Sacerdote cristiano avrebbe potuto darle, andò in Terrasanta restando, per anni, nei luoghi che avevano visto la predicazione e la passione di Gesù.

Con l'aiuto del denaro che le inviava il figlio Costantino fece erigere Chiese e Basiliche: quella del Santo Sepolcro a Gerusalemme, per dirne una, fu edificata per il suo volere.

- Oh gente – commentò Anna Cristina mettendosi una mano sul petto e tirando un sospirone – non avrei mai creduto che da questa piccola isola, aspra e bassa sul mare dell'Istria, e della quale, sino ad ieri, ignoravo l'esistenza, sarebbero potuto nascere tante terribili storie.

- E soprattutto – aggiunse il Professore – tanta storia.- Provate a pensare: l'esecuzione del Principe Crispo, proprio qui nell'isola di Felonega, avrebbe potuto essere, come tanti delitti avvenuti nel corso della Storia, un oscuro fatto di sangue, privo di conseguenze. Ed invece? Quella uccisione, provocata da gelosie dinastiche, avrebbe scatenato – come ho già detto- atroci vendette familiari, subito seguite da angoscianti rimorsi: stati d'animo e sofferenze insostenibili che presto avrebbero cercato sollievo proprio nel Cristianesimo, la sola religione che dal perdono dei peccati trae la sua meravigliosa forza, ma nello stesso tempo contribuendo, data l'importanza di questi primi protagonisti – l'Imperatore Costantino e sua madre Elena – all'affermazione del Cristianesimo ed al suo slancio universale.

A scuola – concluse il Professore – vi insegnano che Costantino aveva concesso con l'Editto di Milano del 313 ampia libertà di culto a tutte le religioni, comprese, tra queste, il Cristianesimo. Ma s'era trattato d'una decisione soprattutto politica. Il vero avvicinamento al Cristianesimo sarebbe avvenuto dopo, con il Concilio di Nicea del 325, dato che, nel frattempo, nell'animo di Costantino era germogliato il seme d'una visione cristiana della vita, proprio a causa di quell'atroce delitto che aveva sconvolto la sua sicurezza di Imperatore e di padre.

Dette queste parole il Professore, commosso, tacque. Ora, tutti in silenzio, turbati da quei pensieri, risalirono sul piccolo battello che lentamente ripartì e subito dopo, superato Capo Promontore puntando verso Nord Est. A bordo la conversazione ritornava su temi più attuali, nel pieno del mare, del sole e della luce. Li attendeva un lieto pasto in una trattoria di Pomer: pesce appena pescato, fritti misti e fresco vino della Dalmazia, un vino che, come dice il proverbio, *"Val più del proprio amor, in tel fare l'amor"*.

### Sulle orme dei Triceratops

Nella straordinaria isoletta di Felonega (o Feloniga) non ci sono soltanto i ricordi storici dell'esecuzione capitale del Principe Crispo voluta per ordine di suo padre l'Imperatore Costantino, ma ci sono, ben visibili, le orme dei dinosauri. Il pensiero che queste orme, impresse nella scogliera attorno all'isola, risalgono ad 80 milioni di anni durante il periodo Cretacico, (secondo quanto ipotizzano gli scienziati e geologi) è impressionante se solo consideriamo che la vita di noi, uomini e donne, quando supera i cento anni, è già una incredibile eccezione.

Esaminare le orme è comunque un'esperienza inedita, emozionante: si vedono persino le impronte degli artigli del dinosauro che dovrebbe essere stato –sempre secondo gli scienziati- un Triceratops, un vero gigante pesante, si pensa, dieci tonnellate e munito di due corna anteriori e di un collare necessario per proteggersi dagli attacchi, un vero scudo dunque, ma che serviva anche per atterrire l'avversario.

# L Le politiche internazionali e la questione di Trieste nel '45

di Ivan Buttignon

Durante la presidenza Bonomi, *de iure* fino al 19 giugno 1945 ma *de facto* fino alla Liberazione, la politica estera italiana è stata fondamentalmente *attendista*. Né poteva fare altrimenti, vista la subalternità dell'Italia ai vincitori, aggiunta all'incertezza istituzionale e al protrarsi della guerra civile, che in quel frangente raggiunge il suo acme.

## Alcune riflessioni

I ministri e i sottosegretari comunisti italiani, così come quelli francesi, mantengono una linea di basso profilo come disposto da *Baffone*. Sono i primi a frenare le istanze sociali *estreme* della base. Ma contribuiscono a irrobustire politicamente il gabinetto Bonomi (dicembre 1944 - giugno 1945), opponendosi quindi ai tentativi *conservatori* di renderlo tecnico. Questo consente a Bonomi di muoversi con una certa agilità in politica estera.

La linea di moderazione è ribadita da Togliatti a Roma, in occasione della solenne commemorazione di Antonio Gramsci, in presenza di tutte le alte sfere del Partito. Da ministro senza portafoglio, Togliatti è da poco diventato vicepresidente del Consiglio (assieme al democristiano Giulio Rodinò). Ecco come pone la questione in quell'assise: "La sua idea fondamentale era che dopo 15 anni di dittatura fascista che ha disorganizzato la classe operaia, non è possibile che la lotta di classe riprenda a svilupparsi sulle posizioni che il proletariato aveva raggiunto nel dopoguerra immediato. Indispensabile è *un periodo* per le libertà democratiche e la classe operaia deve essere alla testa di questa lotta"<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> P. Togliatti, *Gramsci capo della classe operaia*, in *Gramsci*, Soc. Ed. L'Unità, Roma, 1945, pp. 54-55. Per l'occasione, Stalin autorizza Togliatti a selezionare opportunamente alcuni scritti dell'intellettuale sardo. A tal proposito si veda G. Vacca, *Gramsci a 70 anni dalla scomparsa*, "La Nuova Antologia", aprile-giugno 2008, pp. 145-157.

In Italia, questo nuovo corso comunista è strettamente collegato con la politica internazionale sovietica, sapientemente intessuta da Stalin, che nel corso della guerra modifica le alleanze senza cambiare gli obiettivi *geostrategici*.

Appena nel gennaio del '42 Stalin dà un'adesione, certo condizionata, alla Carta atlantica del 12 agosto precedente, che definisce l'assetto postbellico su basi di cooperazione pacifica. Rappresenta, in altre parole, uno strumento d'ispirazione wilsoniana che anticipa nella sostanza lo Statuto delle Nazioni Unite. Ma già il principio del rifiuto di ingrandimenti territoriali per effetto della guerra, recitato dal primo punto della Carta, è inconciliabile con la linea sovietica. E infatti a Londra, l'ambasciatore Maisky accompagna l'adesione sovietica alla Carta con una lunga nota in cui spiega che Mosca ne accetta i principi nella misura in cui siano compatibili con le esigenze e gli obiettivi della guerra.

Le mire *annessionistiche* russe non sono certo una novità per Eden, che giunto a Mosca subito dopo Pearl Harbour viene tempestato di richieste come il ristabilimento della Linea Curzon, in Polonia; l'incorporazione da parte sovietica di vaste aree finlandesi e ungheresi, nonché dell'intero Baltico; lo smembramento della Germania e la ricostituzione di Stati-cuscinetto dell'Urss come Austria, Albania, Grecia, Turchia e Jugoslavia. Rimpinguata quest'ultima (aspetto fondamentale!) con sostanziosi territori italiani.

Un tale schema, se eccettuiamo lo smembramento del Terzo Reich, è pressoché lo stesso presentato da Molotov a Ribbentrop e Hitler nel novembre del '40. Alleati diversi ma stesso obiettivo: ampliare le frontiere e accrescere l'influenza sovietica. *Mutatis mutandis*.

Gli anglo-americani di fatto spingono l'Urss verso i Balcani per effetto dell'accordo "sulle percentuali" concluso tra Stalin e Churchill a Mosca nell'ottobre del 1944. D'altronde, la

Dichiarazione sull'Europa liberata, inclusa nel documento finale della Conferenza di Yalta in virtù di una originaria proposta americana, contiene impegni più generici rispetto alla Carta atlantica cui si richiama. Ovvio quindi che venga accettata da Stalin senza tante riserve<sup>2</sup>.

In buona sostanza, il medesimo atteggiamento plasma la linea d'azione di Stalin da Teheran a Yalta e da Yalta a Potsdam<sup>3</sup>. Ma proprio a Potsdam Stalin può notare l'atteggiamento di Truman, molto diverso dal grande predecessore Roosevelt, a partire dall'irrigidimento americano sulle riparazioni economiche tedesche. Ma anche dall'annuncio del successo del test atomico nel Nuovo Messico che cambia necessariamente gli equilibri strategici<sup>4</sup>.

L'Italia non riesce a uscire per tutto l'arco del dopoguerra, dal "radar" dei piani sovietici. Ma ci prova, sia attraverso i governi Bonomi, che Parri e il primo De Gasperi. La collocazione internazionale appare in questa fase la migliore garanzia di una continuità dello Stato nazionale oltre il ventennio fascista. Gli stessi grandi personaggi *risorgimentali* come Giovanni Visconti Venosta sposano una tal linea. Linea che ritiene prioritario per la nuova Italia non apparire "nazionalistica" in alcuna sua pretesa o richiesta.

Il 6 febbraio '45 Bonomi contatta i Tre Grandi per chiedere loro di passare da "l'equivoca situazione della cobelligeranza" a "soluzioni nuove di fiduciosa e dignitosa associazione con le Potenze alleate". Di fatto, cioè, un'alleanza, accompagnata dalla cancellazione degli oneri finanziari dell'occupazione e l'emancipazione del mezzo milione di prigionieri in mano alleata. La richiesta non trova risposta.

Tarchiani reclama invece l'appoggio degli Usa per l'ammissione dell'Italia alla Conferenza di San Francisco. Ma Roosevelt risponde che a Yalta è stata già presa una decisione negativa. L'Italia non può ambire a una sorte migliore di quella che spetta alle potenze minori del Tripartito.

<sup>2</sup> E. Di Nolfo, M. Serra, *La gabbia infranta. Gli Alleati e l'Italia dal 1943 al 1945*, Roma-Bari, 2010, p. 233.

<sup>3</sup> R. Conquest, *Stalin. La rivoluzione. Il terrore. La guerra*, Mondadori, Milano, 2002, pp. 398-401.

<sup>4</sup> Truman, a Potsdam, nutre ancora fiducia nei confronti dei sovietici, ma si ricrederà subito dopo. Come da confidenza al suo futuro successore Nixon in R. Nixon, *The Memoirs of Richard Nixon*, 2 voll., Warner Books, New York, 1978, vol. I, pp. 52-53.

Sconfitto Hitler, alla Conferenza di Potsdam del luglio-agosto 1945 i Tre Grandi incaricano il Consiglio dei ministri degli Esteri di predisporre gli schemi dei trattati di pace, escludendo negoziati con gli sconfitti. Ciò spazza via in un solo colpo le aspettative dell'Italia di mutare lo status di paese vinto e occupato. Ma la linea negoziale di De Gasperi, condita con frequenti richiami ai principi della Carta atlantica trasferiti nello Statuto delle Nazioni Unite, resta sostanzialmente immutata<sup>5</sup>.

Gli atteggiamenti dei Tre Grandi si dividono, e parecchio, sul caso italiano. Mentre Truman accenna al fatto che "fosse ormai il caso di rivedere" la politica verso l'Italia, Churchill e Stalin avversano ogni tentativo di sviluppare l'argomento<sup>6</sup>.

Mosca, in realtà, si è già espressa sull'*affaire italiana* in data 24 gennaio 1946, in risposta al memorandum italiano del 27 dicembre 1945, in cui si chiede all'Italia un trattamento favorevole. Alla risposta tassativamente negativa si aggiunge un atteggiamento punitivo nei confronti dell'Italia. Precisamente, il più punitivo fra quelli dei vincitori alla Conferenza di Parigi. È grazie a questo trattamento non proprio di favore che l'Italia accederà tardivamente alle Nazioni Unite il 14 dicembre 1955<sup>7</sup>.



Stalin, Truman, Churchill

<sup>5</sup> A. De Gasperi, *Discorsi parlamentari*, vol. I, Camera dei Deputati, Roma, 1985, pp. 57-60.

<sup>6</sup> C.L. Mee jr., *Meeting at Potsdam*, M. Evans, New York, 1975, pp. 98-99 e 214-217.

<sup>7</sup> E. Di Nolfo, *La mancata ammissione dell'Italia all'Onu nel 1945-47*, in L. Tosi (a cura di), *L'Italia e le Organizzazioni Internazionali. Diplomazia multilaterale del Novecento*, Cedam, Padova, 1999.

Prima del trattato di pace, l'Italia deve inghiottire altri due rospi: le aspirazioni della Francia di de Gaulle e quelle della Jugoslavia comunista di Tito.

L'Urss adotta un atteggiamento quanto mai ambivalente. Stalin si schiera con Tito solo dopo l'apertura di credito inglese verso l'Armata Popolare di Liberazione della Jugoslavia. Nella primavera del '44, infatti, quando a Mosca Milovan Gilas chiede al Dittatore sovietico il riconoscimento del Comitato nazionale quale governo provvisorio, questi risponde *niet*. Stalin diventa più indulgente solo dopo "L'accordo sulle percentuali" con Churchill nell'ottobre del '44. E soprattutto dopo l'11 aprile '45, dopo il permesso che Tito concede all'Armata Rossa di penetrare nelle zone che controlla. Stalin così sottoscrive un accordo ventennale di assistenza al governo provvisorio jugoslavo, senza però menzionare la questione giuliana. Ciò provoca una forte risentimento da parte di Tito.

Nel frattempo tramonta l'ipotesi di un ritorno in patria del giovane Pietro II, sul quale Churchill tenta più volte un compromesso<sup>8</sup>.

Insomma, fino alla seconda metà del '44, il Cremlino non pensa di poter allargare la sua zona d'influenza alla Jugoslavia. Poi, l'abbiamo visto, la situazione cambia e a farne le spese sono anzitutto gli italiani.

I rapporti favorevoli che s'innestano tra Tito e gli Alleati influiscono direttamente e profondamente sulla Resistenza italiana. Di fatto, il 13 agosto del '44 Trieste inizia a essere divisa in "zone d'influenza". Questo in virtù dell'accordo fra il Comando alleato del Mediterraneo, Šubašić<sup>9</sup> e Tito: il primo assurgerebbe a suprema autorità rispetto al porto di Trieste mentre le forze jugoslave lo appoggerebbero. Ma soprattutto, si creerebbe un'amministrazione militare alleata estesa sino al confine italo-jugoslavo del 1939, salvo la presenza di autorità civili jugoslave dove fossero necessario.

<sup>8</sup> Šubašić, primo ministro fino al marzo 1945, deve poi lasciare il posto a Tito. Resta quindi ministro degli Esteri fino in ottobre. Trasformata la Jugoslavia in una Repubblica popolare, è costretto a dimettersi e a ritirarsi a vita privata.

<sup>9</sup> capo del governo monarchico in esilio, che fonda il suo governo in esilio con quello comunista di Tito come da accordo di Lissa del 16 giugno 1944, poi approvato dalla Conferenza di Yalta tra il 4 e l'11 febbraio 1945



Il presidente Harry S. Truman

Mentre gli Alleati sono fermi ai piedi degli Appennini tosco-emiliani e i tedeschi lanciavano feroci rappresaglie contro le popolazioni civili degli Appennini, i sovietici procedono nella loro avanzata balcanica mentre Churchill (9-19 ottobre) incontra Stalin per la celebre divisione della regione in zone d'influenza.

Ma a proposito di spartizione della Venezia Giulia, la posizione del Pci è di notevole importanza perché spiega quella jugoslava. In altri termini, la posizione di Tito sta alla base di quella di Togliatti. Il 6 ottobre del '44 il Migliore incontra il fedelissimo di Tito, lo sloveno Kardelj, e dopo qualche giorno scrive a Vincenzo Bianco, da poco paracadutato in Italia dai sovietici. Lo informa che il Pci accetta gli obiettivi annessionistici della Jugoslavia sulla Venezia Giulia.

L'iniziativa di Togliatti si spiega in un contesto più ampio. Nell'agosto del '44 il capo del Pci triestino, Luigi Frausin, non accetta convergenze troppo strette con i reparti jugoslavi. Ma una volta catturato dai tedeschi nell'autunno successivo, viene sostituito da elementi filo-jugoslavi. Poco prima di essere catturato Frausin ha proposto all'Okrozni Komitet Trst (il Comitato circondariale comunista sloveno di Trieste) la costituzione di un comitato paritetico fra i partigiani italiani della zona e quelli sloveni. Il tutto precisando che il distacco sarebbe "alle dipendenze

del Comando generale delle Brigate Garibaldi" con tanto di "insegne nazionali volute dal Cln" italiano.

Le Brigate Garibaldi insistono però perché i reparti italiani si integrino nel IX Korpus jugoslavo. Ecco quindi l'inizio, dalla fine del 1944, delle divergenze più manifeste tra i vertici della Brigata Garibaldi e quelli dell'omologa Osoppo, poco orientati a passare sotto le dipendenze slovene. Mentre questi danno il benservito alla faticosa proposta garibaldina, le Brigate Garibaldi si trasferiscono nelle zone occupate dal IX Korpus.

Così, di fatto, la Resistenza a Est si sfalda. Come ricorderà un importante esponente cattolico della guerra di Liberazione: "i nostri partigiani combatterono contro due nemici: contro i nazisti tedeschi e contro i titini jugoslavi, affiancati da non molti partigiani comunisti di lingua italiana".

Tuttavia, De Gasperi, ancora nell'aprile 1945 vuole credere che un accordo italo-jugoslavo possa realizzarsi "senza voler escludere eventuali rettifiche, [ma senza] spostamenti territoriali importanti".

Il Foreign Office però conosce bene le mire di Tito su Trieste e sa che gli spostamenti territoriali saranno, inevitabilmente, cospicui<sup>10</sup>.

Penetrate le truppe della IV armata e del IX Korpus jugoslavi il 1° maggio del '45, i comunisti triestini non sottoscrivono il documento programmatico del Cln che richiama l'italianità della Venezia Giulia anche rispetto alla Carta atlantica. Anzi, richiamano la "collaborazione fraterna fra italiani e slavi"<sup>11</sup>.

Il 2 maggio raggiungono Trieste anche i fanti della Seconda divisione neozelandese e i lancieri inglesi, cui Alexander aveva ordinato di fermarsi sull'Isonzo. Anziché sostituire gli jugoslavi, gli alleati si limitano a prendere in custodia la guarnigione tedesca. Non hanno ricevuto infatti altri ordini.

<sup>10</sup> D. de Castro, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, 2 voll., Lint, Trieste, 1981. M. de Leonardis, *La diplomazia atlantica e la soluzione del problema di Trieste (1952-1954)*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 1992. M. Benardelli, *La questione di Trieste. Storia di un conflitto diplomatico (1947-1975)*, Del Bianco, Udine, 2006. A.G. de Robertis, *Le grandi potenze e il conflitto giuliano 1941-1947*, Laterza, Roma-Bari, 1983.

<sup>11</sup> O.d.g. del Cln della Venezia Giulia del 9 dicembre 1944, trasmesso con Appunto Coppino a De Gasperi, DDI, X, II, pp. 40-42.

I titini, vale a dire milizie comuniste, Tribunali del popolo e polizia segreta, si dedicano a massacri e spoliazioni anche sotto gli occhi delle truppe alleate<sup>12</sup>.

Di fronte a questo quadro, neppure Stalin, che pure ha dato a Tito il via libera ai primi mesi di aprile, si schiera apertamente dalla sua parte.

Gli americani, da parte loro, reagiscono attraverso il Dipartimento di Stato, che fin dal 4 maggio 1945 informa il neo-presidente Truman delle violazioni di parte jugoslava. Non solo. Precisa anche che "nell'eventualità di una protratta occupazione della Venezia Giulia da parte delle truppe di Tito, dovremmo essere pronti a utilizzare truppe americane in funzioni di ordine pubblico in Italia".

Al di là delle apparenze la linea rimane però *attendista*, tanto da chiedere ad Alexander di usare la forza "solo in caso di legittima difesa"<sup>13</sup>. Alexander invece sta perdendo la pazienza con Tito ed è pronto a scacciare le sue truppe dalla Venezia Giulia, se il Dittatore jugoslavo non le ritira a est di Trieste<sup>14</sup>. Così, il 19 maggio il Dipartimento di Stato si esprime a maggioranza per la linea interventista e non ritiene necessarie altre consultazioni con Mosca.

Consapevole di dover abbandonare Trieste per conservare il resto del bottino, Tito firma l'accordo sulla Linea Morgan<sup>15</sup>.

Nel frattempo Togliatti cambia di nuovo strategia. Durante la guerra al Nord è fin troppo semplice deprecare "lo sciovinismo di tipo fascista" in territorio giuliano, come proclamò ancora il 10 aprile 1945. Ma ora è tempo di allentare la politica di collaborazione con gli jugoslavi. In molte città le manifestazioni per Trieste italiana fanno emergere un dato incontrovertibile: dalla

<sup>12</sup> G. Cox, *La corsa per Trieste, Goriziana, Gorizia*, 1985. Sir Geoffrey Cox è capo dei servizi di Intelligence della Seconda divisione neozelandese e uno dei pochi ufficiali inglesi a schierarsi immediatamente a favore della causa italiana.

<sup>13</sup> Washington D.C. National Archives, 740.0011 E/5-445, Memorandum for the President, Secret, 4 maggio 1945, a firma Grew.

<sup>14</sup> Washington D.C. National Archives, AC, 10000, 136-142, Daily Summary of Developments, Top Secret, 10 maggio 1945.

<sup>15</sup> Stettinius Papers, University of Virginia Library, collection 2723, box 735, Memorandum for the President, Top Secret, 19 giugno 1945, a firma Grew.

caduta del fascismo, per la prima volta la sinistra non è più l'unica forza a controllare la piazza<sup>16</sup>.

Togliatti vota l'ordine del giorno del Consiglio dei ministri che condanna l'occupazione jugoslava di Trieste e richiede il passaggio dell'amministrazione della città agli alleati.

Il Migliore apre i lavori del V Congresso nazionale del Pci il 29 dicembre a Roma con questa efficace arringa: "I comunisti difendono i confini nazionali; respingono sdegnosamente la richiesta austriaca che mira a toglierci la linea del Brennero, e affermano l'italianità di altre parti del territorio nazionale, che i nostri vicini vorrebbero mettere in causa [...]. Anche per Trieste il loro atteggiamento è stato frainteso. Il PCI sa bene che Trieste è una città italiana, e perciò comprende, ma non condivide, l'atteggiamento del PC triestino che desidera invece che la città sia aggregata alla Jugoslavia. La difesa dell'italianità di Trieste

<sup>16</sup> L. Incisa di Camerana, *L'Italia della luogotenenza. Umberto di Savoia e il passaggio alla Repubblica*, Corbaccio, Milano, 1996, p. 161.

non impedisce però ai comunisti di ritenere indispensabile l'accordo con Tito per comporre pacificamente, e senza intermediari più o meno interessati, le questioni che ci dividono"<sup>17</sup>.

È opinione di molti storici che nel corso degli episodi triestini del maggio-giugno 1945 Togliatti maturi "una crescente consapevolezza dell'identità nazionale". Sarà infatti nell'aprile del '46 che in una lettera privata diretta al segretario del Pcf Thorez, il Migliore assume per la prima volta una posizione inequivocabile e inamovibile in favore dell'italianità di Trieste. Spiegando inoltre che il comportamento degli jugoslavi "ha reso impossibile qualsiasi accordo". Di fatto, il segretario del Pci non è a digiuno di "questione nazionale", ci ragiona da quando fa politica. Ma la questione del confine orientale è complicata e ogni scelta di campo andrà inevitabilmente concordata con Stalin. Azione *eterodiretta*, quindi. *Tanto per cambiare*.

<sup>17</sup> P. Togliatti, *Opere scelte*, a cura di G. Santomassimo, Editori Riuniti, Roma, 1974, pp. 434-436.

# La via della Guerra

## La presentazione alla Lega Nazionale

di Lorenzo Salimbeni

È imminente il centenario di quel conflitto che i contemporanei chiamarono la Grande Guerra, per li italiani fu la Quarta Guerra d'Indipendenza e oggi è nota come la Prima Guerra Mondiale. La Lega Nazionale può ben dire "io c'ero", poiché all'epoca la sua attività educativa, culturale e patriottica era sotto gli occhi di tutti da oltre un ventennio. Le motivazioni che portarono l'Italia in quella conflagrazione sono ben presenti nel DNA del nostro sodalizio, il quale era sorto appunto sulle ceneri dell'associazione Pro Patria, sciolta dal tribunale austriaco per aver svolto attività eccessivamente nazionalista, per salvaguardare l'italianità delle terre irredente del Trentino e dell'Adriatico orientale, nell'auspicio del congiungimento al Regno d'Italia. La LN ha perciò entusiasticamente aderito al comitato regionale "...verso il centenario. La Grande

Guerra" fra associazioni, studiosi e pro loco interessati a promuovere l'evento da un punto di vista storico, ma anche e soprattutto in maniera tale da garantire ricadute per il turismo culturale nella regione autonoma Friuli Venezia Giulia.

Nell'ambito di tale contesto, in collaborazione con la Sodalitas adriatico-danubiana e l'Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio» e coerentemente con il proprio ambito d'azione, il 17 maggio scorso presso la sede della Lega Nazionale si è svolta la presentazione del volume *La via della Guerra. Il mondo adriatico-danubiano alla vigilia della Grande Guerra* a cura di Gizella Nemeth e Adriano Papo (fresco di stampa a cura di Sodalitas adriatico-danubiana, Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio» e Luglio Editore). I saggi raccolti in questo volume, i quali costituiscono parte degli interventi avvenuti all'omonimo convegno svoltosi a Trieste

nel novembre 2012, illustrano la situazione politica, militare e culturale dell'area adriatico-danubiana alla vigilia della Grande Guerra, con particolare attenzione ai vari nazionalismi, imperialismi ed irredentismi che interessarono l'Europa centrale tra il 1870 ed il 1914. Al cospetto di un interessato pubblico, hanno presentato i vari contributi il curatore Adriano Papo appunto e Lorenzo Salimbeni (dirigente e ricercatore della Lega Nazionale).

Andando ad analizzare il volume, dopo la prefazione di Adriano Papo, dal titolo "Prima della prima guerra", troviamo i seguenti saggi, a firma di docenti universitari e di ricercatori storici italiani e non solo:

Le grandi potenze e gli equilibri balcanico-danubiani da Santo Stefano a Sarajevo (di Gianluca Pastori);

Il Regno d'Italia e gli italiani dell'Austria-Ungheria da Santo Stefano a Sarajevo (Paolo Radivo);

Kosovo, una terra (già) contesa (Lorenzo Salimbeni);

Gli ultimi cento metri. Il volto della battaglia da Solferino alla Marna (Giovanni Cerino-Badone);

La preparazione militare italiana alla Prima guerra mondiale in alcuni contributi storiografici (Alessandro Rosselli);

Il conflitto delle nazionalità in Ungheria fino allo scoppio della Grande Guerra (Gizella Nemeth – Adriano Papo);

Stati d'animo della popolazione rumena di Transilvania alla vigilia della Grande Guerra (Radu Romînaşu);

Gli slavi del sud della Duplice Monarchia. Il trialismo, l'idea jugoslava e le posizioni della politica slovena (Kristijan Knez);

Una città contesa. Trieste alla vigilia della Grande Guerra (Fulvio Senardi);

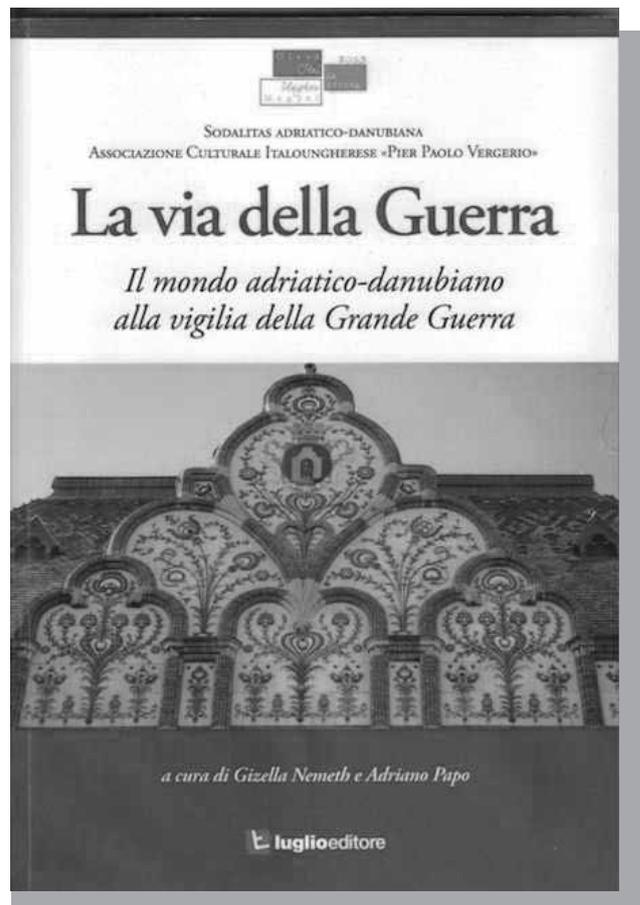
Scipio Slataper alla guerra. Dall'irredentismo culturale all'interventismo militante (Lorenzo Tommasini);

Mondo della scuola e nazionalismi. Uno scritto inedito di Francesco Timeus (Gianfranco Hofer);

La 'classe operaia' e le donne nelle province meridionali dell'Impero (Marina Rossi);

La nazione 'poetata' (Balázs Barták);

Le donne, i cavalieri, i sapori: l'aureo passato (ri)costruito da Gyula Krúdy alla vigilia della Guerra Europea (Antonio D. Sciacovelli);



"Ogni tutto s'è affranto..." I futuristi e lo spirito interventista (Tibor Szabó);

La secessione viennese e la 'Sacra Primavera' dell'arte (Adriano Papo);

"Strappa il vento dall'albero una foglia..." Musica ed operette negli anni di ferro (Marina Petronio).

## ELEZIONI SOCIALI

La Presidenza della Lega Nazionale, scaduto il triennio di attività dell'Assemblea dei Delegati, eletti nel 2010, a termini di Statuto e Regolamento, ha indetto nuove elezioni per il rinnovo delle cariche sociali.

Le elezioni si svolgeranno, nella sede sociale di via Donota 2/III piano, per voto diretto e segreto, nelle giornate di

**giovedì 12 e venerdì 13 dicembre 2013,  
dalle ore 10 alle ore 19**

Sono a disposizione dei soci lo Statuto sociale ed il Regolamento Elettorale.

# La Lega Nazionale proietta la Strada del Bersagliere

Lunedì 16 settembre la Lega Nazionale, l'ANVGD ed il Comune di Gorizia hanno deposto le corone presso il monumento ai caduti al Parco della Rimembranza.

Alle ore 18.30 presso l'UGG, la Lega Nazionale di Gorizia ha quindi celebrato il 66° anniversario della *Seconda Redenzione di Gorizia* con la proiezione di un video afferente alla Grande Guerra e una conferenza.

La serata si è aperta con il saluto del Presidente Urizio ed il ricordo del VP Mondolfo della seconda Redenzione di Gorizia, intervento che ha emozionato molti dei presenti.

L'Istituto di Ricerche Storiche e Militari dell'Età Contemporanea "Carlo Alfredo Panzarasa" ([www.istitutopanzarasa.com](http://www.istitutopanzarasa.com)) ha quindi presentato e proiettato il documentario in dvd "La strada del Bersagliere", realizzato con il contributo della Regione Friuli Venezia Giulia a partire dal Fondo "Baldesi", costituito da lettere, cartoline, fotografie ed oggetti appartenuti al Bersagliere Corrado Baldesi, il quale combatté in varie località del nostro territorio durante la Prima guerra mondiale.

L'Istituto "Panzarasa" di Trieste continua, infatti, a ricevere fondi e donazioni costituiti da documenti, libri e cimeli che ripercorrono la storia del Novecento e, coerentemente con i propri fini, persegue la conservazione e valorizzazione. Grazie al contributo dell'Assessorato al Turismo della Regione autonoma Friuli Venezia Giulia e nell'ambito delle iniziative promosse dal Comitato "...verso il centenario. La Grande Guerra" al quale l'Istituto ha aderito, è stato prodotto tale documentario in dvd. In mezz'ora di immagini d'epoca, ripulite e digitalizzate, alternate a riprese odierne, si snoda un percorso alla scoperta di luoghi noti e meno noti: attraverso l'epistolario, le fotografie da lui stesso scattate ed i ricordi di un giovane soldato si parte dalle pittoresche montagne della Carnia, per giungere alle suggestioni del Carso, passando per gli scenari spettacolari del Tarvisiano.

Si tratta di un itinerario che mette in mostra spazi espositivi, recuperi architettonici e musei all'aperto; sono, inoltre, disponibili i sottotitoli in sloveno, croato, tedesco e inglese: ricordi di un tempo di guerra per un futuro di pace.

Il documentario è diretto da Lorenzo Lucia e Arnon Debernardi, i quali hanno anche curato fotografia e riprese assieme a Stefano Attruia; la ricerca storica e l'elaborazione dei testi sono opera di Lorenzo Salimbeni, la voce narrante è di Adriano Braidotti, l'adattamento è stato predisposto da Lorenzo Lucia, Arnon Debernardi ha composto la colonna sonora originale e sono state inserite fotografie di Sara Kaleb e Marco Pascoli.

Motion ed editing sono a firma di Arnon Debernardi, assistente al montaggio è Stefano



Attruia ed hanno collaborato Roberto Gatta ed Andrea Vezzà.

È seguita la conferenza dello storico della politica e politologo Ivan Buttignon, che ha illustrato quanto il rapporto tra il soldato e l'ambiente naturale durante la Prima Guerra Mondiale abbia totalmente stravolto i "programmi politici" delle avanguardie culturali, che nel primo dopoguerra hanno inserito un punto fondamentale: quello dell'ambientalismo.

Mentre le avanguardie prebelliche, che tanta parte hanno avuto nella propaganda interventista, oltre che nella mobilitazione antipositivista e antiparlamentarista, non parlavano se non "artisticamente" dell'ambiente, quelle postbelliche – capeggiate dal movimento Strapaese - si richiamano direttamente alle esperienze di contatto con la natura. Non è un caso che il leader di Strapaese, Mino Maccari, abbia maturato nel corso della Grande Guerra e attraverso la sua esperienza di artigliere campagnolo, quella passione nei confronti della natura che lo spinge

a creare il più grande movimento culturale italiano degli anni Venti e Trenta.

Quel movimento che prende le mosse dalla spettacolarità dell'ambiente, magistralmente messa in luce dal filmato dell'Istituto "Carlo Alfredo Panzarasa".

Urizio ha invece evidenziato con un breve intervento la bellezza dei testi di Salimbeni che ha saputo con particolare maestria trasmettere le emozioni del soldato che anche nei momenti di grande difficoltà e pericolo è capace di apprezzare la natura ed ogni momento di vita, un insegnamento che non si può non sottolineare.

All'invito della Lega Nazionale ha aderito un folto pubblico che ha seguito con entusiasmo l'evento. Il Presidente Urizio esprimendo la sua soddisfazione per la risposta del pubblico all'invito ha concluso la serata ricordando che la Lega Nazionale organizzerà un percorso di avvicinamento al centenario organizzando prossimamente altri interessanti eventi.



Un'immagine della sala dell'Unione Ginnastica Goriziana durante le celebrazioni del 60° anniversario della Seconda Redenzione della città di Gorizia. Accanto al relatore e Presidente della Sezione di Gorizia della Lega Nazionale, Luca Urizio, il Vicepresidente Guido Mondolfo e il giovane storico Ivan Buttignon

# I granatieri di Sardegna a Fiume il 12 settembre 1919

di Giovanni Scarpelli

Questo sommario racconto è estratto dall'omonimo saggio storico che ho scritto nella ricorrenza del 150° anniversario della nascita di Gabriele D'Annunzio in corso di celebrazione a Pescara, per far conoscere la vera storia dell'origine dell'Impresa dannunziana per Fiume italiana compiuta il 12 settembre 1919 ed "precursori" e protagonisti autentici.

Ciò, in base alle nuove risultanze di archivi pubblici e privati ed alle testimonianze degli attori, principalmente il Ten. Riccardo Frassetto, "Giurato di Ronchi" ed il Capitano Giuseppe Sovera, artefice fondamentale, ambedue dei Granatieri di Sardegna. I dati di fatto e le notizie fornite attestano il ruolo primario, essenziale e determinante svolto da alcuni giovani ufficiali dei Granatieri di Sardegna, il più antico Corpo dell'Esercito Italiano, nell'ideazione, organizzazione ed attuazione dell'impresa fiumana, che sono stati pressochè ignorati dagli storiografi essendo più risonante e d'effetto presentarla come opera del Poeta-Soldato nel clima di esaltazione da lui medesimo creati per la conquista militare della "Città Olocausta" da farne omaggio alla Madrepatria Italia di Vittorio Veneto.

Non a caso l'autocolonna di autoblindate e di camions militari capeggiata da D'Annunzio, trasportante Granatieri volontari, il nucleo originario del cosiddetto "esercito liberatore" dei disertori per passione patriottica, mosse da Ronchi (Gorizia) alle 5 del 12 settembre 1919; era diretta all'occupazione militare dell'enclave fiumana al fine di liberarla e conseguire il ricongiungimento all'Italia; donde la successiva attribuzione al toponimo dell'appellativo "dei Legionari".

A Ronchi, allora paesetto danneggiato dalla Grande Guerra, a due chilometri da Monfalcone e nella zona circostante, da alcuni giorni erano acuartierati provvisoriamente i Granatieri di Sardegna del 1° Battaglione del 2° Reggimento: la gloriosa Brigata era stata improvvisamente ed

immediatamente allontanata da Fiume che presidiava in rappresentanza dello Stato italiano, per decisione dei delegati degli Stati alleati riuniti nella Conferenza della Pace di Parigi. I due Reggimenti dovettero partire nottetempo da Fiume il 25 e il 27 agosto 1919 tra le accese manifestazioni di protesta della popolazione.

A Ronchi, fu temerariamente organizzata autonomamente in segreto la ribellione militare ideata dal Capitano Giuseppe Sovera, comandante della prima Compagnia, valoroso combattente e decorato al valor militare, insieme ad otto giovani Ufficiali, Subalterni poi denominati "Giurati di Ronchi", i Tenenti Riccardo Frassetto e Vittorio Rusconi ed i Sottotenenti Enrico Bricchetti, Claudio Grandjacquet, Rodolfo Cianchetti, Lamberto Ciatti, Attilio Adorni il più giovane (ventenne) ed Oreste Meoni che non partì per Fiume perchè assente per servizio. I medesimi, il 31 agosto 1919 si riunirono in gran segreto in una casetta di Ronchi e giurarono solennemente, con la firma, di voler passare all'azione al fine dello realizzazione dell'audace e nobile proposito "Fiume o morte!" per liberarla ed annetterla all'Italia. I medesimi si erano mossi dall'impeto di un esasperato amor di Patria e dall'intimo dovere morale di riscattare lo



"vittoria mutilata" dalle inique decisioni parigine degli Alleati, nel nome di tanti soldati Caduti e decisero di tornare a Fiume con l'intero loro Battaglione per occuparla militarmente ponendo le Potenze Alleate di fronte al fatto compiuto. E si adoperarono animosamente a coinvolgere altri colleghi dei Battaglione e del primo Reggimento della stessa Brigata con il tacito assenso del Maggiore Carlo Reina comandante del primo Battaglione il quale si dichiarò in piena comunione con l'animo ardente dei fiumani e fortemente deciso di tornare a Fiume con i suoi Granatieri.

Il Capitano Sovera -postosi o riposo a Venezia - prese l'iniziativa di contattare Gabriele D'Annunzio colà trasferitosi nella "Casa rossa" in Canal Grande, allo scopo di interessarlo alla progettata impresa Fiumana coinvolgendolo alla partecipazione come capo, per cui fu appellato dal Vate "Il Capitano di Ronchi" e "Il mio fedele compagno.

Il frenetico attivismo procurò al Capitano Sovera la segnalazione al Comando del Reggimento da parte del Servizio informazioni quale "pericoloso esaltato".

Il Capitano Sovera era portatore dell'intendimento di darsi un Capo autorevole e carismatico dell'impresa quale era ravvisato il Ten. Col. di Cavalleria Gabriele D'Annunzio, medaglia d'oro al valor militare, notorio assertore dell'italianità di Fiume e designato dai nazionalisti fiumani alla testa di un eventuale intervento armato per la conquista e liberazione di Fiume. Fu ritenuto la personalità appropriata a capeggiare l'azione vagheggiata per i suoi clamorosi precedenti di trasvolatore e di combattente valoroso sui Carso ed in Mare per la cosiddetta Beffa di *Buccari con i Mas*.

Presumibilmente gli ardimentosi Giurati di Ronchi confidavano nella valutazione benevola della loro iniziativa - che invero trascendeva le dimensioni di uno scappatella goliardica - per la partecipazione di D'Annunzio quale indubbia malleveria della loro impunità.

Gli inviarono un caloroso messaggio corredato dei fogli con i giuramenti firmati al fine di notificargli il loro stato d'animo provocato all'estromissione da Fiume della Brigata Granatieri di Sardegna e l'intendimento di non abbandonarla alla diplomazia politica dei congressisti di Parigi,

concludendo con "l'appello alla Vostra pura fede di grande italiano e contiamo sul Vostro sollecito e possente aiuto."

D'annunzio si sensibilizzò immediatamente con palese entusiasmo. Il Capitano Sovera libero da impegni in quanto prossimo al congedo militare, rimase qualche giorno ancora a Fiume per discutere sul suo progetto di azione con il Capitano Giovanni Host Venturi, comandante della Legione fiumana da lui organizzata allo stesso scopo e il 30 agosto si recò a Venezia nella casa di D'Annunzio che lo accolse affabilmente. Gli riferì i particolari dell'esodo della Brigata Granatieri di Sardegna da Fiume e gli propose il suo progetto per il ritorno dell'Unità nell'enclave.

Avvennero subito dopo altri 4 incontri e D'Annunzio si convinse a partecipare.

Il 9 settembre D'Annunzio consegnò al Capitano Sovera una lettera per il Maggiore Reina contenente l'impegno formale a partecipare all'impresa dei Granatieri di Ronchi e ad assumere il comando della spedizione. Inoltre fissò la data della partenza alla notte sul 12 settembre 1919 anniversario della "Beffa di Buccari, e convocò telegraficamente il Maggiore Reina.

In dette circostanze D'Annunzio si dichiarò entusiasta dell'impresa programmata che - disse -- avevo pensato da tempo e per la quale stava lavorando e si stavano radunando volontari "essendo deciso a fare qualcosa pur di muovere questa povera Italia ingannata e bistrattata dagli uomini del suo Governo."

Inoltre si disse fiero di poter contare sui Granatieri di Sardegna dei quali conosceva le tradizioni trisecolari di valore ed il forte spirito di Corpo e di divenire il Capo di quei soldati disciplinati ed esperti dei luoghi, che avrebbero appoggiato la sua "Legione" piuttosto eterogenea, disordinata ed insubordinata composta di varie specie di volontari, dai vecchi garibaldini con la camicia rossa agli studenti scappati di casa, Aggiunse di essere informato della stima e dell'affetto che quei valorosi soldati godessero presso la popolazione di Fiume, il che era ancor più di ausilio e di fausto presagio.

Qualche giorno dopo consegnò al Sottotenente Grandjacquet una lettera diretta al maggiore Reina comandante del primo Battaglione per



confermargli lo sua presenza a Ronchi come stabilito e per esortar lo in relazione alla tiepidezza manifestata nella consapevolezza che un atto di ribellione quale era l'impresa, sarebbe stato represso immediatamente ed energicamente anche sanguinosamente.

Al Battaglione avvenne un'attività frenetica per i preparativi ed il coinvolgimento di altri militari. All'ultimo momento l'organizzazione sembrò compromessa poichè D'Annunzio fu colto da febbre alta che lo costrinse a letto.

Il Tenente Frassetto, preoccupato si recò ai capezzale di D'Annunzio per informarlo che i comandanti della truppa di Ronchi avevano formalmente abbandonato i loro posti per cui avrebbero corso inutilmente il rischio di deferimento alla Corte marziale per diserzione.

Il poeta rispose risoluto: "Non ti preoccupare per me, domani sarò al mio posto." E l'indomani, giovedì 11 settembre, nel primo pomeriggio, fu imbarcato dal Ten. Frassetto su una lancia dell'Ammiraglio e poi sulla sua auto rossa guidata dal fido Basso alla volta di Ronchi ove giunsero all'imbrunire.

D'Annunzio febbricitante si riposò nella casa di un povero operaio, in una cameretta arredata con un semplice lettino di ferro ed una sedia sgangherata, sulla quale ardeva una candela vicina ad un bicchiere d'acqua ed un grappolo d'uva.

Il Maggiore Reina ed il Capitano Sovera si recarono a visitare 'Annunzio preoccupato del mancato arrivo degli automezzi militari. In tale eccitazione si fece trasferire precauzionalmente in un altro alloggio poco oltre il municipio in una misera stanza ove rimase seduto su una sedia vicino ad un tavolo sul quale ardeva un mozzicone di candela. Era la casa di Giacomina Colautti.

Finalmente verso le 4 del mattino, un lontano rombo di motori, annunciò l'arrivo dei camions e delle autoblindate militari.

'annunzio si risollevò tranquillizzandosi. Poi parlò di una notte piena di stelle accennando all'Orsa maggiore che definì la costellazione della buona causa che poi figurerà nei vermiglio gonfalone de "La reggenza del Carnaro", il nuovo Stato dannunziano, unitamente al cerchio simbolo della perfezione e dell'eternità, nonché sulla carta intestata della Legione fiumana.

Con oltre 3 ore di ritardo sul programma, prima delle ore 5 del fatidico giorno 12 settembre 1919, sul finire della "notte stellata di Ronchi", "Vigilia indimenticata" da D'Annunzio, la colonna dei Granatieri era pronta a partire e fu presa d'assalto per guadagnare, i pochi posti disponibili. Soltanto 236 ci riuscirono stipati.

D'Annunzio si presentò sul luogo come Granatiere, in uniforme di marcia di Tenente Colonnello dei Lancieri di Novara, con i bianchi alamari su fondo rosso dei Granatieri di Sardegna, il tipico emblema di quell'antico Corpo speciale dei Regio Esercito italiano - sovrapposti sul colletto chiuso della giubba.

Il Maggiore Reina che con i suoi 20 Ufficiali ed i Sottufficiali del 1° Battaglione del 2° Reggimento Granatieri di Sardegna avevano presieduto all'adempimento dei preparativi "presentò la forza" al Capo morale e carismatico della spedizione Gabriele D'Annunzio gli dichiarò la cessione del comando del proprio Battaglione presente con armi e bagagli e pronto a partire alla volta di Fiume.

D'Annunzio visibilmente sorpreso e compiaciuto, tacitamente accettò il comando di quell' "Esercito liberatore" dichiarando di sentirsi ben felice di poter contare su un reparto di militari disciplinati ed esperti di guerra appoggianti - la sua "Legione" piuttosto disordinata ed eterogenea. Ed a sua volta nominò il valido Maggiore Carlo Reina, Capo di Stato Maggiore del suo esercito liberatore.

Indi ordinò la partenza e alle ore 5 l'autocolonna si avviò senza eccessivo rumore ed a fari spenti alla volta del destino fiumano dando inizio alla marcia.

In testa si pose il Comandante D'annunzio sull'autovettura Fiat rossa scoperta, con la capotte, guidata dall'autista militare Giacomo Basso con a fianco l'Attendente Italo Rossignoli ; alla sua sinistra si pose il Maggiore Carlo Reina.

L'onnipresente e fattivo capitano Giuseppe Sovera così ricordò quei magici momenti: "Il Comandante è balzato in piedi indossando la sua casacca di pelle. Io lo saluto e parto in testa alla colonna sull'autovettura di due giornalisti triestini che fila a tutta velocità verso Fiume per portarvi la lieta novella dell'arrivo dei liberatori."

(1 - continua)

# Mostra fotografica sui fatti del '53 al Palazzo del Governo di Trieste

Lasciamo la parola alle immagini (di Franco Viezzoli, Giovanni Nieri, Alessandro Pross) per descrivere la significativa mostra ospitata nel Salone di rappresentanza del Palazzo del Governo di Trieste, allestita con serietà e passione da Piero Delbello ed Elisabetta Mereu Pross.



PAGINA A COLORI



# PAGINA A COLORI

*La mostra è stata inaugurata il 19 ottobre 2013, alla presenza del Prefetto di Trieste, Maria Adelaide Garufi, del Sindaco di Trieste, Roberto Cosolini, della Presidente della Provincia, Maria Teresa Bassa Poropat, ed è rimasta aperta fino al 26 ottobre 2013.*

# E Elargizioni

LEONARDO DI STEFANO (CANICATTI')	Euro	15,00	EGIDIO PAOLO RAIMONDI (POTENZA)		
RAFFAELE PANAREO	Euro	9,00	A RICORDO DELL'INTRAMONTABILE		
CRISTOFORO COSSOVEL	Euro	28,00	LUCE DEGLI EROI	Euro	15,00
VINCENZO DE SIMONE (BARONISSI - SA)	Euro	10,00	GIORGIO GIADRINI (VENEZIA MESTRE)	Euro	9,00
OTELLO BERTI	Euro	39,00	BRUNO CHIARLO (GENOVA)	Euro	20,00
GEN. GIANFRANCO LALLI (PADOVA)	Euro	20,00	STEFANO PIZZIO (TORINO)	Euro	19,00
GUERRINO PITACCO (CARPI)	Euro	20,00	AMPELIA BEMBINA	Euro	50,00
CLAUDIO CAMONI (VIGOLZONE - PC)	Euro	29,00	PIO DEANA (TRAVESIO - PN)		
HANNELORE RUCCI			IN MEMORIA DI MARIA PASQUINELLI	Euro	15,00
(IN MEMORIA DI UGO TUCCI)	Euro	200,00	WALLY SEBERICH (ROMA)		
RAFFAELLO PIRONTI (MESTRE)	Euro	70,00	NEL CENTENARIO DELLA NASCITA DEL		
ANGELO ADAMI	Euro	9,00	MARITO CAV.GR.CR. GIUSEPPE SCHIAVELLI	Euro	250,00
POLICARPIO BELLATRECCIA (ROMA)	Euro	20,00	ANNAMARIA MUIESAN		
VINCENZO SPINELLI	Euro	15,00	"PERCHÈ LA LEGA VIVA"	Euro	50,00
CARLO PICCO			ROMANO CAPELLINI (IMBERSAGO - LC)	Euro	7,00
(IN MEMORIA DELLE VITTIME TITINE)			ANTONIO BONALDO	Euro	15,00
MONTEPORZIOCATONE	Euro	12,00	SYLVA PITACCO - IN MEMORIA DEL PADRE,		
MARINO FABBRIS (CONEGLIANO)	Euro	25,00	COL. ENRICO PITACCO, MEDAGLIA D'ORO		
GIUSEPPE PERIN (REFROTOLO)	Euro	20,00	AL VALOR MILITARE E GRANDE ITALIANO	Euro	30,00
MARCO FONZI (VICENZA)	Euro	20,00	STEFANO BECICH (MILANO)	Euro	25,00
FIRENZO BARBARINO	Euro	9,00	LUCA SEGARIOL	Euro	100,00
LUCIANA PADOVAN	Euro	9,00	STELVIO MURIALDO (SAVONA)	Euro	25,00
ING. ALDO INNOCENTE	Euro	50,00	SALVATORE VITTORIO		
CLAUDIO ALLEGRETTO	Euro	30,00	(ROCCASALE - AQUILA)	Euro	15,00
SERGIO BRAGUTI (RIVAROSSA - TO)	Euro	25,00	MARCO PIEMONTE (GORIZIA) - IN MEMORIA		
FULVIO SAMUELI	Euro	50,00	DELLA PROF.SSA NELLA PIEMONTE	Euro	100,00
GIORDANO FURLAN	Euro	9,00	ELDA MECHIS (GRADO)	Euro	11,00
GIULIANO BILOSLAVO	Euro	10,00	RODOLFO GORDINI (SIENA)	Euro	11,00
FAMIGLIA REMIGIO DIVIACCO	Euro	10,00	MICHELANGELO BIVONA		
FRANCESCO E FERRUCCIO ZUCCA	Euro	18,00	- (MONTEPORZIOCATONE)	Euro	20,00
GIOVANNI MUSSO			ELISABETTA DRAGHICEVICH (GENOVA)	Euro	11,00
(OCCHIEPPO SUPERIORE - BS)	Euro	20,00	LUCIANO SIGNORINI (CASCINA- PI)	Euro	10,00
FRANCO BENETTI (MARGHERA)	Euro	30,00	MARIA LUISA PERTOLDI	Euro	19,00
GIOVANNI RUZZIER (RIMINI)	Euro	20,00	OFELIA DELLA BELLA (RIMINI)	Euro	20,00
MICHELANGELO BIVONA			SILVIO LOMBARDI (RODENIGO SAIANO)	Euro	30,00
(MONTEPORZIOCATONE)	Euro	20,00	TULLIO DUSSINI	Euro	18,00
SYLVA PITACCO MARPINO (IN MEMORIA			F.C.	Euro	400,00
DEL PROF. ADOLFO PITACCO			FAMIGLIA MENIA	Euro	40,00
E DEL FIGLIO PAOLO)	Euro	30,00	DINO DEGRASSI	Euro	50,00
MARCO GINO (VERONA)	Euro	20,00	FAMIGLIA MARTINOLI - PIANESE		
SAVINO PIERI (PRATO)	Euro	30,00	IN MEMORIA DI LINDA MARTINOLI	Euro	60,00
GABRIO HERMET	Euro	70,00	N.N.	Euro	20,00
DOMENICO MOSCHETTA (TERAMO)	Euro	15,00	DR. FERDINANDO PARLATO	Euro	39,00
RENATO MORANDI (LIDO DI VENEZIA)	Euro	30,00			
MARISA FALLENI (LIVORNO)	Euro	15,00			
AMILCARE RIBOLZI (PRESENTE A					
TRIESTE IL 26.10.1954)	Euro	11,00			
MARIA GROSSI SCACCHI (ROMA)	Euro	50,00			
CORRADO LECIS (CAGLIARI)	Euro	30,00			
PIETRO DINI (UDINE)	Euro	21,00			
LIVIO SMERALDI (GENITORI FANNY					
ANDERLE E GIOVANNI SMERDEL)	Euro	100,00			
TULLIO SCHVARLZ (GAETA)	Euro	12,00			
PIERANTONIO TODESCO					
(ROMANO D'EZZELINO)	Euro	20,00			
STELIO SKENDER	Euro	11,00			
MYRIAM TAGLIOLATO	Euro	10,00			
REMIGIO DORIGO (CAORLE)					
PER LE TERRE IRREDENTE IN ISTRIA					
E DALMAZIA, TERRE IRREDENTE	Euro	10,00			

Date il vostro contributo affinché questa pubblicazione continui

I versamenti, intestati alla Lega Nazionale,

si possono effettuare presso:

- **Banca Popolare FriulAdria, via Mazzini, 7 - Trieste**

IBAN: IT68A0533602207000040187562

- **Credem - Piazza Ponterosso, 5 - Trieste**

IBAN: IT27Y0303202200010000000571

- **Unicredit Banca, Piazza della Borsa, 9 - Trieste**

IBAN: IT16W0200802200000018860787

# TESSERAMENTO ANNO 2014

Egregio Consocio e caro Amico,

le difficoltà finanziarie, in cui tutta l'Europa e in particolar modo la nostra Patria si dibattono, hanno causato un drastico "taglio" nei contributi pubblici ricevuti dal glorioso Sodalizio.

**"DATE AIUTO ALL'OPERA CIVILE DELLA LEGA NAZIONALE"**, era un invito che eravamo abituati a vedere sulle pagine dei giornali. E' un invito che oggi, più che mai, è di assoluta attualità.

La Lega Nazionale è sorta oltre centoventi anni orsono per la generosità dei suoi sostenitori; la Lega ha vissuto in tutti gli anni della sua lunga e gloriosa storia grazie al sostegno dei Triestini, dei Goriziani, dei Giuliani tutti.

Oggi gli impegni che ci attendono non sono da meno di quelli del passato. La Lega Nazionale ha assoluto bisogno del Vostro generoso sostegno economico e, alla generosità dei soci e degli amici, è affidata l'attività efficace, la stessa esistenza della Lega Nazionale.

Siamo certi che, come i loro padri, come i loro nonni e bisnonni, le popolazioni giuliane di Trieste, quelle che continuano a portare nel loro cuore l'italianità dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia, non mancheranno a questo appello.

A nome della nostra Lega, grazie, fin d'ora, per il Vostro aiuto.

IL PRESIDENTE

avv. Paolo Sardos Albertini

## **CANONI ASSOCIATIVI - ANNO 2014**

<b>Studenti e pensionati</b>	<b>Euro</b>	<b>11,00</b>
<b>In età lavorativa</b>	<b>Euro</b>	<b>21,00</b>
<b>Sostenitori</b>	<b>Euro</b>	<b>30,00</b>

CONTI CORRENTI POSTALI - Ricevuta di Versamento -

BancoPosta

€ sul C/C n. 278341 di Euro

IMPORTO IN LETTERE  
INTESTATO A  
LEGA NAZIONALE TRIESTE

CAUSALE

ESEGUITO DA  
VIA - PIAZZA  
CAP  
LOCALITA'

AVVERTENZE  
Il Bollettino deve essere compilato in ogni sua parte (con incollato nero o blu) e non deve recare adesioni, correzioni o cancellature.  
La causale è obbligatoria per i versamenti a favore delle Pubbliche Amministrazioni. Le informazioni richieste vanno riportate in modo identico in ciascuna delle parti di cui si compone il bollettino.

IMPORTANTE: NON SCRIVERE SUL RETRO DELLA RICEVUTA DI ACCREDITO

CONTI CORRENTI POSTALI - Ricevuta di Accredito -

BancoPosta

€ sul C/C n. 278341 di Euro

TD 451 IMPORTO IN LETTERE  
INTESTATO A  
LEGA NAZIONALE TRIESTE

CAUSALE

ESEGUITO DA  
VIA - PIAZZA  
CAP  
LOCALITA'

ROLLO DELL'UFFICIO POSTALE codice Bancoposta  
IMPORTANTE: NON SCRIVERE NELLA ZONA SOTTOSTANTE numero conto tipo documento

PAGINA A COLORI

00278341 < 451 >

**cinqueper mille**  
dai un Tricolore alla tua dichiarazione  
scrivi  
**80018070328**  
per la  
**Lega Nazionale**

**SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF**

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

FIRMA *Mario Verdi*

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) **8 0 0 1 8 0 7 0 3 2 8**

**Lega Nazionale**  
Via Donota, 2 - 34121 Trieste  
Tel./Fax 040 365343  
e-mail: info@leganazionale.it  
web: www.leganazionale.it